

CLV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 5 APRILE 1967

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Mozioni concernenti la politica della Regione nel settore piombo-zincifero (Continuazione della discussione congiunta):

TOCCO	3129
LIPPI SERRA	3139
GUAITA	3142
MELIS PIETRO	3146
PAZZAGLIA	3151

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Congiu - Sotgiu - Atzeni Licio - Atzeni Angelino - Nioi - Manca sulla politica della Regione nel settore piombo-zincifero e della mozione Cardia - Congiu - Atzeni Licio - Atzeni Angelino - Sotgiu - Raggio sulla crisi del Sulcis - Iglesiente e di S. Antioco e l'urgenza di un programma di sviluppo economico e di progresso sociale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto il discorso che stamattina ha pronunciato l'onorevole Atzeni abbia largamente spaziato su tutto il campo riguardante l'attività estrattiva in Sardegna (da quella carbonifera a quella piombo-zincifera, al problema dell'elettricità e a tutto quanto vi può essere, del resto giustamente, connesso) io cercherò di attenermi all'argomento della mozione presentata, cercando, per quanto è possibile, di restringere il mio dire.

Sul documento che è stato presentato si è posto l'accento innanzitutto sull'azienda di Stato, l'AMMI, e la sua incapacità a muoversi verso le due fondamentali attività nelle quali essa si deve sviluppare: l'attività estrattiva e quella di trasformazione. Si è posto altresì l'accento sull'attività dei gruppi privati, giudicati incapaci a utilizzare in pieno le risorse dell'Isola e, infine, è stata posta in evidenza la funzione che la disponibilità di energia elettrica esercita in Sardegna. Nella mozione sono richiamate anche alcune componenti di ordine più propriamente sociale a sostenere le quali possiamo dichiararci aprioristicamente d'accordo. Si dice, da parte dei presentatori della mozione, che l'attività dei gruppi minerari privati sarebbe principalmente tesa a marginalizzare al massimo la incidenza dell'azienda di Stato operante nel settore. Si dice inoltre che questa azione trovi appog-

gio nell'inerzia colpevole del Governo centrale che evita di impegnarsi su iniziative di ammodernamento e sviluppo del settore piombo-zincifero. Poi, come terzo punto, si ascrive alla Giunta regionale un persistente rifiuto a promuovere l'istituzione dell'Ente minerario sardo con il quale realizzare un programma organico straordinario di ricerca e di sfruttamento integrale delle risorse minerarie. La prima parte della mozione, i colleghi presentatori, la concludono richiamandosi alla lotta dei minatori per il rinnovo del contratto, sottolineando la rigidità del padronato teso a negare la legittimità delle richieste avanzate dall'intera categoria e dai minatori sardi.

Da ciò scaturisce, da un lato, la protesta contro il Governo che in sede di trattative comunitarie non ha tenuto in alcun conto le esigenze di ammodernamento e di sviluppo dell'industria estrattiva e, dall'altro, l'impegno verso la Giunta a definire una politica autonoma della Regione Sarda nel settore piombo-zincifero e ad operare intervenendo massicciamente presso il Governo perchè l'attuale situazione del mercato piombo-zincifero italiano, nell'ambito della C.E.E., sia mantenuta immutata per un adeguato periodo di tempo e subordinatamente alla concreta determinazione di un programma di ammodernamento e di sviluppo del settore estrattivo e metallurgico. Ecco, io credo di poter svolgere le mie argomentazioni sulla falsariga di queste richieste. Credo intanto di poter dire che tali impegni sono stati già assolti. La Giunta infatti è già intervenuta presso il Governo e presso la Comunità Economica Europea rappresentando, non solo le esigenze di alcuni gruppi, ma anche e soprattutto tenendo presente la situazione generale del mercato piombo-zincifero della Sardegna e sottolineando la necessità di dare alla produzione un indirizzo pubblico, del quale anche nella mozione si parla. Dunque si è intervenuti tempestivamente perchè potesse avviarsi un risanamento economico globale, onde conseguire, all'atto in cui cesserà la protezione di cui ancor oggi il settore gode, uno stadio di espansione e di produttività tali da poter affrontare con una certa tranquillità il Mercato

Comune Europeo. Io penso che questo sia utile e credo che l'azione svolta serva a dimostrare come la politica mineraria perseguita dalla Giunta regionale ha sempre avuto quale principale obiettivo di intervento il settore piombo-zincifero e i suoi molteplici problemi, poichè non c'è dubbio che esso costituisca oggi, e ancora costituirà per lunghi anni, la parte più rilevante della struttura industriale mineraria, non solo per il valore dei suoi prodotti e non solo per il livello occupativo globale, ma soprattutto per gli sviluppi potenziali che ancora esso può avere.

La costante presenza dell'Amministrazione si è rivelata, non soltanto attraverso la Giunta presente e la Giunta Corrias, ma anche attraverso le altre che le hanno precedute. Noi crediamo nella volontà dell'Amministrazione: noi abbiamo fiducia nella validità dell'Istituto giuridico-amministrativo quale strumento il più idoneo per un'attivante politica mineraria volta, in primo luogo, allo sfruttamento di tutte le risorse disponibili e da condursi mediante una costante opera di ricerca onde garantire nel tempo la continuità dell'industria estrattiva e la trasformazione industriale delle risorse accertate.

E in questo senso ci pare di poter dire che l'Amministrazione ha sempre tutelato e difeso gli interessi minerari sardi sia in sede nazionale che in sede internazionale.

L'applicazione del trattato di Roma sulla integrazione economica europea, mediante la progressiva abolizione dei dazi doganali, avrebbe dato luogo a gravissime conseguenze nel settore Pb-Zn, se non vi fosse stata sin dal 1960 da parte dell'Amministrazione regionale una pronta e decisa azione in difesa degli interessi minerari sardi.

In verità è che il M.E.C. ha colto di sorpresa la classe imprenditoriale mineraria sarda assolutamente impreparata a darsi una più moderna struttura atta a fronteggiare, dopo un lungo e comodo passato di protezionismo doganale, la realtà nuova derivante dalla liberalizzazione degli scambi. L'impegno della Regione, in questo drammatico momento, è stato tempestivo e meritorio; si trattava evidentemente di intervenire non a favore di

una classe imprenditoriale rivelatasi poco accorta, bensì a difesa di un immenso patrimonio di risorse che appartiene alla collettività e che rischiava altrimenti di andare irrimediabilmente disperso. Io sarò alleato di chiunque per un'azione sollecitatrice presso il Governo centrale, però oggi mi sembra doveroso dare merito agli organi del Governo centrale e all'Associazione Mineraria Italiana per avere, con senso di responsabilità e approfondita conoscenza dei problemi connessi alla liberalizzazione degli scambi, condiviso e posto all'attenzione delle autorità comunitarie la tesi regionale a difesa del settore minerario.

Indubbiamente sono intervenuti fatti nuovi che hanno reso non più adeguate ai tempi quelle condizioni che la Regione aveva originariamente prospettato, e che erano state accolte, al fine di garantire il risanamento del settore e salvaguardare gli interessi minerari sardi.

La politica doganale instaurata dalla Comunità Economica Europea prevede due distinte discipline: una per gli scambi intercomunitari e l'altra per gli scambi con i Paesi terzi.

(Tariffa Esterna Comune - T.E.C.): 1) Scambi intercomunitari: progressiva riduzione a percentuali fisse dei dazi fino all'annullamento. Fase realizzata; 2) T.E.C.: fissazione della tariffa sulla base delle medie aritmetiche dei precedenti dazi doganali.

Questa seconda disciplina si è articolata in due distinti indirizzi: si è proceduto subito ad elencare le voci soggette a media aritmetica e le voci per cui tale media non si è riconosciuta idonea, ma non offrivano difficoltà a stabilire una tariffa egualmente conveniente. Si arrivò perciò a trattative separate sul livello daziario delle voci più difficili, mediante creazione di una apposita lista distinta dalla lettera G. In tale lista vennero inclusi prodotti italiani tra cui il piombo e lo zinco (minerale-metallo-semigrezzi-rottami e residui).

Considerata la necessità di consentire alle attività estrattive italiane un adeguato sviluppo nel tempo (6 anni a partire dal 1960),

venne assunto dall'Italia l'impegno di procedere celermente all'attuazione di un programma di conversione e ristrutturazione delle Aziende minerarie. La Comunità concedeva all'Italia, nel marzo del 1960, di conservare per il M.E.C. le normali tariffe esterne precedenti. Con lo scadere dei sei anni (1.º luglio), la Comunità richiama l'Italia all'osservanza delle clausole allora stabilite. Su intervento della Regione (che documentava come non era stato possibile, sia per effetto della congiuntura economica sfavorevole verificatasi nel 1963-1964, sia a causa di altri fattori, realizzare nel tempo previsto i programmi di sviluppo dell'industria isolana) il nostro Governo chiedeva alla Comunità, e chi vi parla, come Assessore, chiedeva alla Comunità Europea una proroga dell'isolamento doganale del mercato italiano del Pb e dello Zn, almeno fino al 1970. La proposta italiana incontrava serie difficoltà causate da un provvedimento comunitario che anticipava l'Unione Doganale Europea al 1968 (traguardo originario previsto per il 1970), momento in cui dovevano essere armonizzate tutte le tariffe doganali esterne. Ciò ha provocato l'acceleramento dei provvedimenti relativi alla riduzione delle tariffe esterne, per cui è stato soltanto possibile (in sede di trattative) ottenere una soluzione intermedia che è stata accolta dalla Commissione C.E.E. con una serie di proposte che io qui non voglio ricordare. L'importazione dei rottami è stata disciplinata da particolari clausole, giacché si era verificato un imponente trasferimento di tali prodotti dalla Germania all'Italia.

In termini pratici, quindi, fino al 1.º gennaio 1968, data prevista per l'allineamento dell'Unione Doganale Europea, si avrà una progressiva riduzione dei dazi doganali, che consentirà il mantenimento delle condizioni necessarie per la esecuzione del piano di risanamento. Considerato che il predetto piano, presentato dalle autorità C.E.E. nel 1962 (per quanto ritardato dalle condizioni sfavorevoli del mercato internazionale nel 1961-1962, nonché dei vari problemi di riorganizzazione delle imprese italiane connessi alle vicende economiche interne) era già stato rea-

V LEGISLATURA

CLV SEDUTA

5 APRILE 1967

lizzato al 75 per cento degli investimenti previsti alla data 31 dicembre 1965, si spera che quest'ultima fase dei lavori contemplati da detto piano, attualmente in corso di esecuzione, verrà ultimata in coincidenza della data fissata per l'abbattimento delle tariffe doganali.

L'azione condotta dalla Regione è stata tutt'altro che facile anche per le resistenze che in seno alla Commissione C.E.E. sono state opposte dai rappresentanti di alcuni Paesi membri, i cui interessi contrastano con quelli delle industrie estrattive italiane (senza contare che la stessa industria metallurgica italiana trae dall'abbattimento delle barriere doganali notevoli vantaggi, e questo influenzava la rappresentanza italiana nello svolgimento delle trattative). E' da considerare inoltre che in questi ultimi anni gli altri Paesi comunitari hanno esercitato una notevole pressione diplomatica tendente ad accelerare i tempi di attuazione dell'Unione Doganale Europea, cui si dovranno necessariamente allineare i dazi comunitari esterni. E ciò specialmente da parte della Germania occidentale (attraverso la quale si svolgeva un imponente traffico di rottami di Pb e Zn verso l'Italia) tanto che essa aveva proposto venisse imposto a Roma l'obbligo di istituire un altro dazio doganale per i rottami di Pb e di Zn, nel caso in cui la Comunità, accettando le proposte italiane, avesse concesso la proroga all'isolamento doganale del mercato italiano del Pb e Zn. Credo di poter dire che, in considerazione di queste difficoltà, le decisioni della Comunità rappresentano un successo per l'azione svolta dall'Assessorato.

Tuttavia, prendendo lo spunto dal minacciato licenziamento delle maestranze ad opera della Società Pertusola, l'Assessorato ha già avanzato nuove proposte da portare sul tavolo di Bruxelles. Tali proposte, pur tenendo conto della possibile obiezione degli organi comunitari di aver già valutato in tutti i suoi aspetti la situazione, potrebbero trovare accoglimento sulle seguenti considerazioni: a) sul piano nazionale: con richiamo alla carenza di una politica statale di sviluppo incentivato delle miniere; b) sul piano comunitario: con

richiamo ai mancati sostegni sociali (fondo sociale); c) sul piano internazionale: con richiamo alla necessità per la C.E.E. di adottare una politica doganale di prudenziale attesa, in vista delle incognite rappresentate dalle imminenti trattative per il Kennedy Round, che vedranno la produzione mineraria e metallurgica europea a contatto con le più ampie dimensioni produttive del mercato americano.

Per quanto riguarda gli impegni assunti dall'AMMI, nell'ambito del programma generale di ristrutturazione e verticalizzazione dell'industria mineraria piombo-zincifera, sono stati conclusi nei tempi previsti gli studi, le ricerche e le progettazioni esecutive, per la costruzione di impianti nel complesso di miniere che l'Azienda coltiva in Sardegna per la costruzione dell'impianto metallurgico dello zinco e del piombo secondo il procedimento «Imperial Smelting».

Tali iniziative, che investono i settori metallurgico e mineralurgico, comportano, come tutti i colleghi ricordano, un investimento globale di lire 28.965 milioni, di cui lire 3.365 milioni per ricerche e preparazioni minerarie. Ecco perchè si è parlato giustamente di un massiccio impegno a favore della ricerca e della preparazione. Quindi 3.365 milioni da parte dell'AMMI dovranno essere dedicati a ricerche e preparazioni e sono da riferirsi all'articolo 26 della legge 588. Sono ancora previsti investimenti da parte della CASMEZ, ai sensi della legge 26 giugno 1965 numero 717 (recentemente approvati e che verranno concessi nella percentuale del 13 per cento) per un ammontare pari a lire 3.278.600.000, oltre il contributo regionale a carico dell'articolo 30 del Piano di rinascita per lire 4.287.400.000, pari al 17 per cento dell'investimento. Il Presidente della Giunta regionale ha approvato una delibera di impegno di 4.287 milioni di contributo ed il 23 gennaio scorso la Giunta regionale ha assunto l'impegno per l'erogazione di una prima quota del contributo pari a lire 1.071.850.000 immediatamente disponibili. Mi pare dunque che la Regione, almeno sotto questo aspetto, nei confronti dell'AMMI abbia prodotto un massiccio sforzo pari al-

le sue possibilità. Quindi, se l'AMMI non ha dato ancora il via alla realizzazione dei suoi progetti, le ragioni del ritardo debbono essere ricercate altrove e segnatamente, come è stato ricordato stamane dal collega Atzeni, nella mancanza di capitali da parte della stessa azienda. Tornerò in seguito sull'argomento.

Per quanto riguarda i programmi di ristrutturazione, a titolo informativo si può dire che, con l'entrata in esercizio della nuova miniera di «Sos Enattos» in territorio di Lula (Monteponi - Montevecchio) è assicurata una produzione di zinco di 5.000 tonnellate, con previsione di raddoppio tra qualche anno, se le ricerche in corso daranno l'esito sperato. Inoltre, sempre ad iniziativa della stessa Società, è in via di completamento il progetto Faina, nella miniera di Montevecchio, destinato ad aumentare l'attuale produzione da 30.000 a 40.000 tonnellate annue. Per stare sul piano della ricerca e della preparazione ricordo che è in corso di completamento l'esecuzione del progetto Sartori per lo sviluppo delle miniere di Monteponi, destinato a portare la produzione dai livelli attuali a 50.000 tonnellate annue. Ma tutto questo sarebbe precario se la Regione non insistesse sull'obiettivo della ricerca. Essa nasce infatti dalla necessità assoluta e inderogabile di garantire la sopravvivenza e la continuità nel tempo delle aziende (è noto che alla messa in luce del minerale segue la fase della ricerca; a questa fa seguito la preparazione ed infine lo sfruttamento), la vita delle quali è condizionata dalla sussistenza di riserve che, allo stato attuale, appaiono di portata assai limitata. Sono state ricercate le dichiarazioni, spesso contrastanti, di persone competenti, che hanno fissato, grosso modo, il periodo di esaurimento dei nostri giacimenti in 7,10,15 anni e anche in 20 anni. Termini, comunque considerati, assai brevi e che devono sollecitarci a porre in primo piano il problema della ricerca sistematica e continua al fine di ricostruire e reintegrare le riserve che servono ad alimentare le attività delle aziende.

Quindi l'opera di ricerca (e sono perfettamente d'accordo con il collega Atzeni) intimamente legata alla continuità delle aziende, è

indispensabile per la attuazione dei programmi di sviluppo. Il piano di ricerche predisposto dall'Amministrazione regionale, che scaturisce dalle esigenze accennate, ha ricevuto uno stimolo sollecitatore anche dalla necessità di accelerare i tempi di ammodernamento e di verticalizzazione dell'industria estrattiva in cicli successivi a quelli di base, in relazione anche alla scadenza dell'isolamento doganale del piombo e dello zinco fissato dalla C.E.E. per il 30 giugno 1966. Entro tale data il processo doveva essere compiuto (di questo si era tenuto conto in sede di trattativa per l'isolamento) in modo tale da consentire all'industria estrattiva italiana un perfetto allineamento con i bassi costi di produzione della concorrenza internazionale. Per effetto delle decisioni adottate dalla Giunta, conformemente al parere espresso dal Comitato miniere il 27 giugno 1964, si era stabilito il principio che l'intervento finanziario nelle ricerche straordinarie era da assimilare ai contributi. E perciò anche i piani di ricerca realizzati fin dal gennaio 1961 dovevano essere presi in considerazione ai fini dell'applicazione dell'articolo 33 della legge numero 588. Lo stanziamento globale del Piano per l'applicazione dell'articolo 26 è di 11.500.000.000 di cui furono stanziati, per il bilancio, lire 1.250.000.000 (utilizzati a titolo di contributi per lavori di ricerca straordinaria effettuati tra il 28 gennaio 1961 e il 31 dicembre 1963). Sono stati effettuati pagamenti per un totale di lire 957.299.488 ed è rimasta una disponibilità di 292.700.552 che va sommata allo stanziamento assegnato nel terzo programma esecutivo di 1.000.000.000, per cui abbiamo la disponibilità di 1.292.700.552 con cui saranno effettuate ulteriori ricerche, sempre in virtù di quello stesso piano definito dal Comitato Miniere il 27 giugno 1964. Pertanto con un totale residuo disponibile di 1.292.700.552, saranno effettuati i pagamenti: a) per i lavori eseguiti negli anni 1964-65-66 in base ai programmi approvati per i quali esiste un obbligo di convenzioni registrate (AMMI - Monteponi - Montevecchio - Pertusola - Monreale - Silius - Sarramin - Cupriferà Sarda - Mineraria Sar-

da); b) per i programmi pervenuti dopo il 1963 (Ferrara - Ammi - Villasalto - Surracco - Giuenni); c) per il programma straordinario della Pertusola (già esaminato dal Comitato Miniere e in corso di esecuzione); d) per i programmi di ricerca scientifica presso gli Istituti universitari. Per i programmi di cui alla lettera b) dovranno essere stipulate le apposite convenzioni. Essi si trovano all'esame del Distretto minerario per il parere tecnico e saranno sottoposti al vaglio del prossimo Comitato delle Miniere. I programmi di cui alla lettera a) si trovano attualmente all'esame tecnico del Distretto e saranno sottoposti al vaglio del Comitato nella prossima riunione.

I consuntivi delle ricerche minerarie effettuate dal 1964 al 1966 portano elementi decisamente confortanti, come risulta nella seguente esposizione: Società Mineraria Silius, Miniera di «Genna Tres Montis», investimento per 112.000.000 effettuato per l'esplorazione in profondità; accertamento di 800.000 tonnellate di minerale al 40 per cento in fluorina e al 4 per cento in Pb. Analoghi risultati sono stati conseguiti nella miniera di «Muscadroxu 2.o», della Società Ichnusa, per una spesa di 71.000.000. E dirò di più: l'intervento della Regione in questo settore deve essere ulteriormente potenziato anche per le prospettive che la miniera di Silius offre all'industria chimica della fluorite ormai in avanzata fase di studio. A Cagliari, infatti, un gruppo di tecnici italiani e stranieri stanno lavorando attorno ad un progetto di verticalizzazione dell'industria della fluorite per giungere a prodotti chimici più avanzati e oggi più ricercati.

Per quanto attiene alla società Monteponi - Montevecchio - Gruppo Miniere Monteponi sono stati impegnati investimenti per 1.527.000.000 destinati alla prosecuzione del progetto Sartori; sono stati reperiti giacimenti mineralizzati nei cantieri San Marco, Baroni, Satira, Biscia, S. Barbara e Monteponi; si è ritrovata una massa di solfuri misti nella miniera di Funtana Perda e ritrovamenti ossidati nella miniera di San Giorgio Cabitza ed infine ritrovamenti blendosi e calamitosi nella miniera di Sedda Is Moddizis.

Per quanto attiene al Gruppo Miniere Montevecchio sono stati impegnati investimenti per 1.352.000.000 destinati alla prosecuzione del progetto Faina con risultati positivi a levante della grande faglia e in profondità. Inoltre ricerche extra progetto Faina sono state effettuate nelle concessioni Montevecchio 2.a e 3.a, Ingurtosu e Genna Mari, per una spesa complessiva di lire 247 milioni. Per quanto riguarda il Gruppo Miniere Marganai, e precisamente nei permessi Candiazzus, Canagrande, Monte Tamara, San Michele, Monte Fenugu e nella concessione Macciurru, si sono effettuati lavori nel periodo compreso tra il 1962 e il 1966 per l'importo di 597.000.000. Particolare importanza assumono questi lavori in quanto hanno rimesso in attività giacimenti da lungo tempo abbandonati. Per ciò che concerne la Società RIMISA [Concessione Sos Enattos (Lula) e permessi di ricerca limitrofi] si è avuta una ulteriore ricerca della mineralizzazione delle blendose con una spesa di 158.000.000. Circa la Società A.M.M.I. - Gruppo Iglesias: investimenti per 2.313.000.000, destinati all'incremento delle riserve minerali in vista e globali da 3.000.000 a 5.000.000 di tonnellate. Il Gruppo Rosas ha effettuato investimenti per 258.000.000 con incremento di riserve in vista e probabile da 170.000 a 242.000 tonnellate. La Società Cuprifera Sarda ha effettuato investimenti per 288.000.000 nella miniera di Funtana Raminosa per lavori di ricerca e ritrovamenti di nuove mineralizzazioni.

Complessivamente sono stati investiti, a totale carico delle Aziende minerarie, 6.923.000.000 per un programma concordato di grandi ricerche, nel quale l'incidenza del contributo regionale (a carico del terzo programma esecutivo) è di 1.292.000.000 pari al 18 per cento della spesa.

L'aumento del rendimento operaio, dovuto alla riorganizzazione dei cantieri, non ha dato luogo ad incrementi di mano d'opera di rilievo.

I nuovi programmi di ricerca predisposti a partire dal 1967 secondo i dati forniti dalle aziende, comportano investimenti complessivi per lire 6 miliardi, in gran parte destinati

al settore Pb e Zn, e prevedono un incremento di mano d'opera di quasi mille unità. Tali investimenti sono volti a sviluppare ulteriormente le ricerche e potenziare le miniere, si da elevare l'intero settore al livello di competitività del mercato internazionale per i minerali metalliferi. Le ricerche sistematiche su larga scala, per il raggiungimento di nuovi corpi mineralizzati, vengono sviluppate al fine di raggiungere valori *tout-venant* che consentono l'installazione di nuovi impianti di arricchimento e di trasformazione per i minerali non metalliferi. Credo di poter dire che all'Amministrazione regionale, alla Giunta, non sia sfuggito nessun aspetto del complesso problema in esame. Particolare attenzione, infatti, è stata prestata anche al problema della eduazione delle acque sotterranee del bacino metallifero dell'Iglesiente, che durante la seconda metà del 1966 ha assunto aspetti drammatici a causa della scadenza del Consorzio costituito tra le varie Aziende minerarie interessate alla amministrazione dell'impianto di eduazione. Nell'impossibilità di continuare l'esercizio in un regime di costi sempre crescenti (un milione al giorno per soli consumi di energia elettrica) le Società minerarie hanno interessato l'Amministrazione regionale per la ricerca di una soluzione tecnico-economica che consentisse la possibilità di coltivare sotto il livello del mare (quote meno 100 e meno 150) eliminando o attenuando gli oneri relativi all'esercizio.

A questo problema si fa esplicito richiamo nella mozione e su di esso intendo trattenermi. Al 30 giugno 1966 la situazione diveniva insostenibile: le aziende interessate minacciarono di sospendere le lavorazioni ai livelli più bassi se l'Amministrazione non avesse provveduto a costituire una nuova Commissione di tecnici qualificati cui affidare lo studio del regime di circolazione delle acque marine nel sottosuolo del bacino metallifero dell'Iglesiente. La Commissione a distanza di pochi mesi (tra non poche difficoltà) sta per concludere i propri lavori; lo studio relativo tende, non solo a puntualizzare la situazione sopracennata, ma anche ad indicare, tra le varie soluzioni possibili, quelle più idonee per

risolvere il problema. Oggi infatti, accanto ai sistemi tradizionali, si tende a rendere impermeabili i sotterranei nei quali si lavora al fine di impedire la filtrazione delle acque. Credo che la Commissione di studio esprimerà un suo parere anche su questa nuova tesi. Contemporaneamente è stata decisa la costituzione di fatto del consorzio, non ancora perfezionata dalla formale sottoscrizione delle parti, ma che comunque ha permesso la continuazione delle lavorazioni e la conservazione del posto di lavoro a diverse centinaia di minatori il cui licenziamento era stato previsto inderogabilmente per il 30 giugno 1966.

Infine non si può sottacere il fermo e deciso intervento dell'Amministrazione contro il licenziamento di 150 minatori della Pertusola (già deliberato da questa Società) e previsto come unica soluzione possibile per attenuare gli effetti delle recenti decisioni C.E.E. e quale conseguenza degli aggiornamenti tecnici-aziendali. Dopo lunghe e laboriose trattative, la Società ha accolto le proposte regionali per l'attuazione di un programma di ricerche straordinarie tendenti a stabilire le possibilità di ripresa delle lavorazioni in giacimenti inattivi.

Questo ritenevo doveroso dire a proposito di alcuni argomenti riguardanti l'AMMI ed i programmi di ricerche. Sugli altri temi intorno ai quali il collega Atzeni, illustrando la sua mozione, si è intrattenuto, io desidero solamente ricordare i fatti che riguardano l'attivazione dell'impianto dell'alluminio. Fin dal 1964 fu stipulato un accordo, promosso dalla Carbonifera Sarda con la partecipazione della Soc. p. Azioni Atlantic di Bruxelles e la Società Harvey Aluminium di Torrance (California) (firmato il 7 gennaio), per realizzare in Sardegna un complesso di impianti per la produzione di alluminio metallo. Il complesso degli investimenti si aggirava sui 70 miliardi, di cui 15.900.000.000 riferiti al terzo gruppo, non ancora messo in opera, della centrale termoelettrica di autoproduzione. A fronte di tali investimenti i promotori chiedevano un contributo non inferiore al 22 per cento del capitale di investimento e, cioè, circa 15 miliardi di lire. Nel gennaio 1966 ve-

niva costituita la Società AL.SAR. con la partecipazione delle società: Carbonifera Sar- da (52 per cento), Société Traction et Électri- cité (24 per cento), Montecatini (24 per cen- to). L'investimento, secondo notizie fornite dall'AL-SAR (e non se ne hanno altre), nel mese di marzo 1966, era stato elevato a cir- ca 75 miliardi, dai 70 miliardi originari. Re- stava ferma la condizione di un contributo pari al 22 per cento e della concessione da parte dell'ENEL della qualifica di auto-pro- duttore. E queste condizioni (come stamatti- na il collega Atzeni ricordava) costituiscono ancora un punto fermo. Per la concessione del contributo, come da intese intervenute fin dal febbraio del 1965 tra Regione e Comitato dei Ministri, fu introdotta nel piano quinquenna- le, nel terzo programma esecutivo e (per ec- cesso di prudenza) anche nel secondo pro- gramma, la clausola derogativa intesa ad as- sicurare un contributo di non meno del 30 per cento degli investimenti ammissibili, da formare con partecipazione equilibrata tra la Cassa e la Regione. Tale equilibrio si ottie- ne con la concessione di un contributo Cassa del 12 per cento su 75 miliardi (uguale a 8 miliardi circa) e con una differenza di 8.500.000.000 circa a carico del Piano, legge 588, pari al 14,5 per cento circa dell'investi- mento ammissibile, che è dato dal totale me- no la centrale elettrica, ai sensi dell'articolo 30 della legge 11 giugno 1962, numero 588, che esclude gli impianti elettrici. E' da nota- re che, dato il principio chiaramente affer- mato nel Piano quinquennale e nel terzo pro- gramma esecutivo, in forza del quale il con- tributo totale è definito da apporti equilibrati tra la Cassa e il Piano per poter determina- re la quota a carico del Piano era neces- sario conoscere preventivamente l'apporto della Cassa. Ciò è avvenuto solo con una let- tera del 4 agosto 1966 numero 5671 del Comi- tato dei Ministri all'AL.SAR, nella quale so- no precisati gli interventi e naturalmente i loro limiti.

L'AL.SAR non credo abbia ancora reso no- to il proprio parere in merito ai predetti con- tributi cassa, o quanto meno l'Amministra- zione regionale credo che non ne abbia avuto

notizia. Il fatto è che la Giunta regionale, nella seduta del 20 gennaio 1967, ha deliberato la concessione del contributo, a valere sul Piano di rinascita, della somma di 8 miliardi e 460 milioni di lire. E tre giorni dopo, nella seduta del 23 gennaio, ha autorizzato l'assun- zione dell'impegno economico, rendendo dun- que disponibile la somma di 2 miliardi e 115 milioni pari a un quarto del contributo sul titolo 324 della contabilità speciale del Piano di rinascita. Credo che la Regione non potes- se fare di più a favore di una azienda della quale si conoscono solo i progetti di massima.

CARDIA (P.C.I.). Parla per conoscenza personale?

TOCCO (P.S.U.). Onorevole Cardia, non baso sulle conoscenze personali la mia azione come consigliere, nè ho basato su conoscenze personali la mia azione di Assessore regio- nale. Quando ho svolto una azione pubblica ho sempre dimenticato le conoscenze persona- li. Nè i miei rapporti personali con il Presi- dente della Giunta possono indurmi a chissà quali sogni o a chissà quali alchimie, che non ho il diritto di fare, nè intendo nel modo più assoluto fare. Io vado avanti sulla scorta di documenti in nostro possesso.

Di tutto ciò è stata data comunicazione for- male al Comitato dei Ministri per il Mezzo- giorno, al Ministero delle partecipazioni sta- tali e alla stessa Soc. AL.SAR. A questa ul- tima è stata chiesta assicurazione per il sol- lecito inizio degli impegni costruttivi; debbo dire che fino a quando ho avuto l'incarico di Assessore la lettera non ha avuto riscontro; ma era del gennaio, del 23 gennaio, per cui debbo presumere che qualche novità sia anda- ta maturando. Ci sono dichiarazioni verbali dell'ingegner Carta, che io non ho motivo di mettere in dubbio, e che assicurano come il programma avanzi regolarmente. (*Interru- zioni*).

Io sto parlando, onorevole collega, dell'al- luminio, non sto parlando di cose già avvenu- te e sulle quali il mio diritto di critica inten- do esercitarlo sempre e a ragion veduta, perchè lo esercito sui fatti. Sto parlando di qualche

cosa che si deve realizzare e io do credito a chi ufficialmente prende degli impegni. Se così non fosse quando si andrebbe avanti?

Non si hanno invece notizie, per quanto reiteratamente richieste, circa la formale concessione della qualifica di auto-produttore di energia elettrica. Su questo fatto non abbiamo notizie certe; nessuna risposta infatti è stata fornita dal Ministro all'industria il quale, peraltro, è stato in proposito ripetutamente sollecitato. Quel che credo di poter dire, e ho il dovere di renderlo noto, è che in una riunione del 25 febbraio 1967 sono stati esaminati, a iniziativa dell'Assessorato dell'industria, gli assetti infrastrutturali dell'AL.SAR. alla presenza dei dirigenti di questa azienda e di tutte le altre società interessate al nucleo di industrializzazione del Sulcis - Iglesiente. E in quella sede (sulla base delle previsioni del piano regolatore e del piano di industrializzazione) le richieste dell'AL.SAR. e delle altre aziende hanno trovato pieno accoglimento, in particolare per tutto ciò che riguarda fondali, strade, banchine portuali, approvvigionamento idrico. Tutto abbiamo previsto, come se gli insediamenti industriali fossero di immediata attualità. In definitiva, mentre la Società Mineraria Carbonifera Sarda conferma di avere già predisposto i programmi e reperito i capitali, ancora si attende il riconoscimento della qualifica di autoproduttrice alla Società AL.SAR., riconoscimento che, per altro, noi abbiamo motivo di ritenere le verrà dato anche in considerazione degli impegni assunti dall'ENEL dietro sollecitazione della Regione.

Il collega Atzeni, nel corso del suo intervento, ricordava che in altre circostanze io avevo negato vi fossero nel settore dell'industrializzazione delle grosse novità. Posso avere fatto tali ammissioni, ma tuttavia non può negarsi che la situazione appare oggi ricca di interessanti prospettive. L'impianto della Monteponi - Montevecchio, l'impianto Sartori, l'ammodernamento «Faina» della Montevecchio, l'AL.SAR., l'impianto dell'AMMI, l'ampliamento delle ricerche da parte dell'AMMI cui seguiranno iniziative analoghe ad opera della Monteponi, e ancora altre attività mi-

nori legate alla produzione dell'allumina calcinata, alla verticalizzazione dell'impianto della fluorite, costituiscono un impegno massiccio sul quale è lecito alimentare una ragionevole carica di ottimismo.

Tutto questo certo non è sufficiente, soprattutto se rapportato alle gravi carenze del settore e al gigantesco impegno che il paese si attende per superare il grave stato di arretratezza nel quale ancor oggi si dibatte.

Noi saremo sempre al fianco di tutti coloro che si produrranno a favore del potenziamento della ricerca e della verticalizzazione anche se talvolta non concordiamo sul metodo e non crediamo alle validità di certe scelte. Per esempio non crediamo, come taluno ha affermato, al completo assorbimento della produzione elettrica locale mediante esclusiva utilizzazione da parte della piccola e media industria sarda; noi dubitiamo che questo obiettivo possa, in tempi ravvicinati, essere conseguito. Ed è per questo che dissentiamo dal Ministro Andreotti il quale avrebbe affermato che un miliardo di chilowattore di energia elettrica troverà collocamento in Sardegna nel prossimo avvenire. Non concordiamo con tali previsioni e neppure riteniamo che questo obiettivo possa essere raggiunto, pure considerando l'elettrificazione delle campagne, che notoriamente sono consumatrici di quantità irrisorie di energia elettrica.

Solo l'industria chimica, oggi, può essere considerata una grande consumatrice di energia elettrica. E l'industria chimica rappresenta appunto la grande via maestra che la Sardegna, accanto all'industria mineraria di base, accanto all'industria di trasformazione, accanto all'industria di seconda lavorazione, deve proporsi di percorrere.

Il problema, poi, delle seconde lavorazioni si identifica concretamente con le legittime attese del Sulcis Iglesiente a favore del quale il Consiglio non può non esprimere la propria solidarietà rivendicando per esso la seconda lavorazione dell'alluminio e l'intervento di aziende di Stato per le seconde lavorazioni del piombo e delle leghe. Gli ostacoli che finora hanno scoraggiato l'interesse dello Stato in questo settore debbono essere individuati nel-

la riluttanza dimostrata dall'IRI ad intervenire impegnativamente a favore di iniziative di questo tipo; bisognerà che il Consiglio faccia opera di convincimento presso l'IRI; bisogna insistere presso le PP. SS. sull'utilità di un loro intervento per completare e chiudere i cicli di lavorazione, sulla necessità di utilizzare queste iniziative al fine di mantenere e moltiplicare gli attuali posti di lavoro e tendere al traguardo ancora lontano della piena occupazione. Questo obiettivo può essere raggiunto perseguendo una politica di totale indirizzo delle disponibilità di energia elettrica secondo un indirizzo che non credo sia inconciliabile con l'iniziativa di alcuni grossi gruppi correntemente definiti a struttura monopolistica. Alludo all'industria mineraria, alla Rumianca, alla SNIA Viscosa, le cui esigenze, si individuano con la necessità di reperire massicce disponibilità di energia elettrica a basso costo. E per queste considerazioni non credo che una politica che tenda al totale assorbimento dell'energia elettrica prodotta dall'industria di Stato, possa, per ciò stesso, essere identificata come un indirizzo di natura antimonopolistica. Questo semmai potrebbe essere nell'ipotesi, non certo attuale, di una concorrenza tra i monopoli elettrici e l'industria di Stato. Ma i gruppi industriali che oggi operano in Sardegna non si pongono in concorrenza con l'ENEL; diventeranno anzi i più grandi consumatori di energia elettrica che l'ente nazionalizzato sarà in grado di produrre. Per costoro il problema vero è quello di un massiccio approvvigionamento a prezzo conveniente; problema alla soluzione del quale resta legata in definitiva la possibilità stessa di un rapido sviluppo economico dell'intera Isola. A questo proposito, poichè anche di questo si è parlato, io credo che l'Amministrazione regionale abbia già fatto sensibili sforzi al fine di risolvere il problema dei corrispettivi per la fornitura dell'energia elettrica: soluzione che può essere ricercata nell'ambito di un prezzo differenziato, o facendo ricorso a strumenti di diversa natura. L'Amministrazione ha già operato in questo senso ricorrendo, mi pare, al Consiglio di Stato, onde ottenere direttamente la gestione delle fon-

ti di energia elettrica e della rete di distribuzione, evidentemente per poter applicare tariffe che servano da elemento incentivatore per un sollecito sviluppo economico. In difetto di tale strumento sarà esattamente difficile richiamare in Sardegna l'interesse delle industrie, soprattutto di quelle che trovano sulla base delle loro attività un largo consumo di energia elettrica.

Credo di aver dato con questo un contributo alla discussione che però non può considerarsi chiusa senza un richiamo all'Ente Minerario. E' certamente vero quanto ha dichiarato stamane il collega Atzeni sulla genesi e lo sviluppo dei due progetti di legge sull'Ente minerario. Ed è vero che quei progetti, per diversi ordini di motivi, non furono portati neppure in discussione. Oggi, a distanza di tempo, non credo sia possibile individuare le eventuali responsabilità; ma sono fermamente convinto dell'impegno sempre portato da tutte le Giunte alla soluzione di questo problema e sono persuaso che la Giunta in carica non mancherà di condurre in porto questa annosa questione. (*Interruzione dell'onorevole Cardia*).

Sui contenuti, non credo di doverne parlare in questa sede, collega Cardia. Ella mi interrompe a sproposito: sui contenuti dell'ente io credo che parleremo quando discuteremo dell'ente, mi perdoni. (*Interruzione dell'onorevole Cardia*).

No, sta dicendo lei le sciocchezze e farebbe bene a non interrompere continuamente e a perdere questa sua albagia.

La mozione, nella sua parte conclusiva, e credo che sia la parte più importante, propone al punto primo di intervenire presso il Governo perchè l'attuale situazione del mercato piombo-zincifero italiano, nell'ambito della Commissione Economica Europea, sia mantenuta per il periodo necessario subordinatamente alla concreta determinazione dei tempi e dei modi di attuazione di un programma di ammodernamento e di sviluppo del settore estrattivo e metallurgico... eccetera. A questo proposito siamo sempre disponibili per un'azione di intervento presso il Governo, ar-

ticolato secondo i termini enunciati nella mozione. Ma già iniziative in questo senso sono state intraprese dall'Amministrazione, la quale non mancherà certo dell'energia necessaria per raggiungere gli obiettivi che si è proposta. Ma non credo, tuttavia, che sia agevole ottenere, fra le tante cose richieste, una rigida fissazione degli organici aziendali a difesa della massima occupazione. Non credo che il Consiglio possa essere chiamato a fissare, con un atto di imperio, il numero degli operai che dovranno trovare occupazione in ogni singola azienda; cionondimeno, ove questo fosse possibile, il Gruppo cui appartengo sarà sempre d'accordo per usare qualsiasi strumento si riveli utile a tutelare l'occupazione operaia.

Per il momento siamo d'accordo per esigere con fermezza quanto già ha formato oggetto di impegni precisi e quanto discende obbligatoriamente dal dettato legislativo: la messa in moto dell'impianto metallurgico dell'AMMI, allo scopo di dare all'azienda pubblica una propria autonomia produttiva; l'obbligo per le aziende minerarie di presentare i programmi ordinari e straordinari di ricerche; i programmi organici per la valorizzazione integrale delle risorse minerarie; l'espansione dell'attività estrattiva e la sua totale trasformazione *in loco* secondo i cicli integrali; l'attuazione di opere atte a migliorare le condizioni di trasporto e di igiene degli operai; la creazione e il funzionamento dell'Ente minerario sardo, cui affidare l'esecuzione del programma straordinario di ricerche per l'accertamento delle risorse disponibili e per lo sviluppo e la lavorazione sul luogo dei minerali estratti.

Ho dei dubbi, invece, sempre a proposito dell'Ente minerario, sulla opportunità che esso sia direttamente chiamato ad attivare e gestire un nuovo impianto di educazione delle acque per la ricerca di un nuovo ciclo di coltivazione delle miniere.

Secondo gli elementi di valutazione di cui oggi dispongono, non credo opportuno che, in questo settore, l'Ente minerario debba totalmente sostituirsi all'iniziativa privata; mi riservo comunque di sviluppare più compiuta-

mente il mio pensiero in sede di discussione della legge.

A conclusione del mio intervento mi è gradito mettere in evidenza il fatto che l'intero Consiglio, nella sua generalità, ha trovato una sostanziale coincidenza di opinioni tese, sia pure con sfumature diverse, ad un comune obiettivo di lotta e di conquista.

Il traguardo resta per tutti il medesimo: lo sviluppo economico e sociale della Sardegna quale strumento per giungere a più alti livelli di civiltà. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i problemi che si propongono di affrontare le mozioni 11 e 18 sono molteplici, complessi e di non facile soluzione se è vero, come è vero, che ricorrono spessissimo in questo Consiglio dando luogo a dibattiti di notevole interesse ma — almeno fino ad oggi — scarsamente risolutivi. Ritroviamo il problema del bacino minerario del Sulcis, il problema di Carbonia, il problema di tutte le industrie estrattive della Sardegna, insieme problemi politici, economici e sociali che vanno oltre i confini del bacino minerario per investire tutta la Regione Sarda.

Non mi pare occorran molte parole per affermare e dimostrare che ci troviamo dinanzi ad una crisi gravissima che ha radici remote e lontane e che si appesantisce via via che, con lo scorrere degli anni, la tecnica e l'automazione si impadroniscono dell'umanità piegandola alla loro legge implacabile. E' una crisi che non ha voluto nessuno perchè nessuno ha interesse a determinarla ed a sostenerla. E' una crisi che nessuno vuole perchè fa male a tutti in quanto ferisce mortalmente tutta la economia. Ma è una crisi che deve essere vinta a qualunque costo e con ogni mezzo. Qualche mese addietro in occasione del dibattito su Carbonia, le sue miniere e la Supercentrale avemmo occasione di registrare la preoccupante contraddittorietà fra la tesi Enel e la tesi Carbonifera Sarda in ordine alla produttività effettiva e potenziale dei ba-

cini carboniferi. Il Consiglio si trovò schiacciato fra le «verità» dell'onorevole Pietro Melis, ex Assessore all'industria ed avallante della politica dell'ingegner Carta, presidente della Carbonifera, e la «verità» dell'onorevole Tocco, Assessore all'industria in carica in quel momento, che sosteneva la linea ENEL. Furono in pochi allora a capire quale delle due verità fosse la «vera», ma tutti comprendemmo che la realtà della situazione di Carbonia era lontana dalle due «verità» rivelate dai leaders politici Melis e Tocco. In quella occasione il Consiglio assunse delle decisioni responsabili tese a difendere Carbonia, decisioni che impegnavano quella Giunta e quell'Assessore all'industria ad un esame obiettivo della situazione, alla difesa della produzione carbonifera, ma soprattutto alla difesa di una città in agonia come Carbonia.

Oggi il problema si ripropone con maggiore drammaticità. Recentemente la CECA ha pronunciato la sua condanna contro Nuraxi Figus, affermando che quella miniera deve, almeno per il momento, ritenersi improduttiva. La miniera di Seruci è quella che è: forzata al massimo può produrre 700-800 mila tonnellate annue di carbone contro i 3 milioni occorrenti per i tre gruppi della Supercentrale ed il milione occorrente per uno solo dei tre gruppi. Tutto questo ha un solo significato: la Supercentrale, per funzionare, dovrà ricorrere alla nafta; le miniere verranno lentamente smobilitate e poi chiuse; gli operai verranno in parte licenziati ed in parte trasferiti in altri settori e, quel che è peggio, in altre regioni d'Italia, e Carbonia finirà la sua agonia con una morte per inedia.

Cosa ha fatto fino a questo momento la Regione per evitare tutto questo? Cosa ha fatto la Regione per accertare la verità sulla situazione di Carbonia? Ma soprattutto qual è la verità sulle miniere di Carbonia? Se è quella che ci illustrò con tanta realistica brutalità l'onorevole Tocco e che ci mostra la CECA, perchè non si ha il coraggio di riconoscere l'ineluttabilità della situazione e si cerca con ogni mezzo di risolvere il problema economico e sociale di Carbonia senza lasciare le popolazioni nella illusione e nella disperazione?

Carbonia è ridotta a un cencio. In pochi anni ha visto ridurre la sua popolazione di circa il 30 per cento, mentre aumenta vertiginosamente la disoccupazione.

Del resto non è un problema che riguarda solo Carbonia, ma, come ho detto prima, tutto il settore dell'industria estrattiva della Sardegna. Questo settore, anche su scala nazionale, rappresenta il solo ramo di attività economico-industriale che ha subito una diminuzione di addetti in questi anni. Dal 1960 al 1965 ha subito un decremento costante annuo dello 0,7 per cento, ha raggiunto nel 1964 il 9,2 per cento e nel 1965 il 4,2 per cento. In Sardegna il decremento si è mostrato addirittura drammatico, raggiungendo livelli impressionanti. Nel 1952 gli addetti erano 32.300 (contro i 154.600 in tutta Italia e 64.600 del Mezzogiorno); nel 1965 si riducevano a 14.300, contro i 131.000 di tutta Italia ed i 55.700 del Mezzogiorno.

Come è facile constatare, la contrazione del numero degli addetti di questo importante settore industriale nazionale riguarda quasi esclusivamente la Sardegna che registra (proprio negli anni della rinascita) la più pesante contrazione in assoluto ed in percentuale. Si tratta di ben 18.000 unità lavorative che sono venute meno dal 1952, di 6.000 unità venute meno dal 1957, di 2.000 unità venute meno dal 1961.

E' senza dubbio una situazione preoccupante, perchè l'aspetto sociale del problema si accompagna a quello puramente economico della produzione, gravissimo anch'esso specie alla luce della politica industriale che si dovrà sviluppare col Piano di rinascita.

La produzione mineraria in questi anni ha subito dei colpi durissimi in Sardegna. Pigliando come metro di paragone il 1960 e il 1965, infatti, vediamo che il carbone, ad esempio, è venuto a ridursi da 717.000 tonnellate a 572.000 tonnellate, con una contrazione di produzione di circa il 20,2 per cento; il ferro da 331.000 a 159.000 tonnellate, con una contrazione del 50,9 per cento, il piombo da 65.800 a 41.000 tonnellate, con una contrazione del 37,1 per cento; la pirite da 22.600 a 8.500 tonnellate con una contrazione del 62,4 per

cento. E' sufficiente però a rassicurarci l'incremento della produzione dei silicati idrati di alluminio, passati dalle 56.400 tonnellate del 1960 alle 134.200 del 1965, con un incremento del 137,9 per cento?

A questo punto viene da chiedersi a che cosa si debba attribuire il fenomeno. Certamente non alle manovre di gruppi minerari privati, come si legge nella mozione comunista. E' logico che i gruppi privati si muovano con una certa cautela dinanzi alla prospettiva di un intervento pubblico che li metta in condizioni di soggezione concorrenziale. Se questi stati d'animo non si registrassero, dovremmo davvero preoccuparci perchè significherebbe che l'azienda privata avrebbe perso il senso della responsabile dimensione economica. Io credo che la ragione della crisi non debba ricercarsi nella manovra di gruppi privati, i quali, invece, dimostrano, nel settore, ancora sufficiente senso di responsabilità se è vero che (nonostante le note difficoltà congiunturali ed il crescente impoverimento delle miniere) continuano i lavori di ammodernamento ed operano con un ritmo di produzione accettabile. E' noto che la Monteponi-Montevecchio, nel 1965, ha prodotto 19.491 tonnellate di concentrati di piombo e 61.650 tonnellate di concentrato di zinco, con un contenuto rispettivamente di 12.000 tonnellate di piombo e 36.000 tonnellate di zinco; ed è anche noto che la stessa società ha prodotto complessivamente 21.000 tonnellate di piombo e 38.000 tonnellate di zinco, integrando la sua produzione con altra acquistata od ottenuta per la trasformazione. E' anche risaputo che la Monteponi - Montevecchio dal 1965 ha in funzione a Campo Pisano una laveria fra le più grandi d'Europa, capace di trattare 6.000 tonnellate di rinfusi di piombo al giorno e sta realizzando a Monteponi degli impianti che permetteranno di produrre fino a 30.000 tonnellate di zinco all'anno da materiali fino ad oggi non succettibili di sfruttamento economico. Quindi non si tratta di manovre di gruppi minerari privati (come si legge nella mozione), ma solo di carenza politica regionale e di Governo. Fino a questo momento è proprio l'azienda pubblica che è

venuta meno: l'AMMI non ha mantenuto i suoi impegni, non ha realizzato i suoi programmi.

Dove sono le 100.000 tonnellate annue di produzione mineraria preventivate dall'AMMI? Io ricordo una serie di discussioni su questo argomento tenute nel 1961 a S. Gavino da parte dei membri della Commissione della XIV Zona omogenea. Dal tenore degli interventi dell'amico Ghirra e degli altri conoscitori del problema, pareva che l'AMMI avesse fatto il miracolo. A S. Gavino già si temeva per la chiusura della fonderia, che sarebbe stata inutile ed anti-economica al cospetto di quella più nuova che l'AMMI avrebbe fatto sorgere ad Iglesias, o nelle vicinanze. Sono passati sei anni da allora, e le cose stanno come prima, anzi peggio di prima. Dove sono finiti gli impegni del Governo? Il Ministro Bo assicurò alla Commissione consiliare (della quale io stesso facevo parte) che erano disponibili 120 miliardi delle partecipazioni statali per il problema industriale minerario della Sardegna e precisamente 80 miliardi per l'alluminio, 26 per l'AMMI, 10 per le ferro-leghe. Quali di queste promesse è stata mantenuta?

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mentre noi ci affanniamo a trovare una soluzione a questi problemi, la Sardegna soffre, il Sulcis piange e Carbonia muore. Bisogna affrontare il problema con decisione e coraggio. Onorevole Soddu, nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio abbiamo intravisto una sincera volontà di risolvere i problemi che maggiormente assillano la nostra società. Questo che oggi discutiamo è certamente uno dei problemi più gravi e deve essere affrontato e risolto al più presto e nella maniera migliore, perchè dalla sua risoluzione dipenderà in buona parte la rinascita economica e sociale della Sardegna. E' necessario che la Giunta intervenga al fine di sollecitare l'intervento delle partecipazioni statali per la realizzazione dei tre gruppi di attività industriali di base previsti per il bacino del Sulcis e cioè: alluminio, ferro-leghe e AMMI.

Abbiamo appreso dall'onorevole Tocco poco

fa che la Giunta ha recentemente approvato la concessione all'AMMI della quota contribuito a carico della 588, pari a 4 miliardi e 287 milioni (se non ho capito male), e che di questa somma, con delibera del gennaio scorso, sarebbe stata disposta l'erogazione di circa un miliardo, o un miliardo e duecento milioni. Encomiabile questa iniziativa della Giunta, onorevole Tocco, ma inutile se al contributo regionale non si aggiungeranno i 28 miliardi delle partecipazioni statali. La Giunta dovrà intervenire energicamente per richiamare il Governo e la Cassa ai suoi impegni nei confronti dell'AMMI. Lo stesso dicasi per l'alluminio e per le ferro-leghe.

Per Carbonia non possiamo che ripetere quanto abbiamo avuto occasione di affermare in altre occasioni. La Giunta deve uscire dall'equivoco ed assumere un atteggiamento chiaro e responsabile. La Giunta deve conoscere le reali capacità produttive delle miniere di Carbonia ed agire di conseguenza. Non potremo ancora consentire che l'ENEL subordini alla sua politica elettrica la politica industriale del bacino carbonifero, che per noi è certamente più importante ed urgente. Deve essere il Governo regionale a tracciare la politica mineraria della Sardegna (e ciò deve fare responsabilmente e con decisione, senza concedere nulla al compromesso) con il solo obiettivo del migliore sviluppo industriale del Sulcis e della Sardegna. Ogni sforzo possibile deve essere compiuto al fine di salvare le miniere di Carbonia, ma se la Giunta accertasse la impossibilità della loro sopravvivenza, abbia il coraggio di dirlo; si chiudano le miniere, ma non si tenga una città in ansia, come fino ad oggi si è fatto, e si affrettino le realizzazioni industriali programmate per cancellare il disagio che ne deriverebbe fatalmente.

Concludendo, onorevoli colleghi, noi monarchici auspichiamo una sollecita risoluzione dei problemi di cui si tratta nelle mozioni 11 e 18 e dichiariamo fin d'ora la nostra disponibilità per tutte quelle iniziative che il Consiglio e la Giunta intendano intraprendere per sbloccare la grave e delicata situazione delle industrie minerarie della Sardegna.

Chiediamo però che vengano espresse idee chiare e programmi precisi, che finalmente ci tolgano dal pantano dell'incertezza e del pressapochismo. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Guaita. Ne ha facoltà.

GUAITA (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, l'attenzione del Consiglio ancora una volta è richiamata dalla situazione economica e sociale del nostro bacino minerario e segnatamente dai problemi sollevati dall'attività, dalla produzione, dalla occupazione e dal mercato dei più importanti metalli prodotti in Sardegna: il piombo e lo zinco. I colleghi che svolgono gran parte della loro attività professionale e politica nel bacino minerario conoscono il problema nella sua estensione e profondità ed hanno spesso occasione, nelle aule consiliari comunali, in sede di Comitato zonale e di pubblici dibattiti, di confrontare valutazioni e punti di vista. Avviene di frequente che le nostre valutazioni, le valutazioni dei miei amici e mie, coincidano, intorno ai dati e ai fatti più salienti della nostra vita economica, con quelle dei nostri avversari politici. Le divergenze hanno particolare rilevanza sulle cause di fondo che taluni ritengono di dovere, generosamente a parer mio, attribuire ai pubblici poteri, al Governo nazionale e alla Giunta regionale. Ciò è avvenuto ed avviene anche nella illustrazione della mozione presentata dai colleghi del Gruppo comunista. Su talune parti, quantitativamente e qualitativamente non indifferenti, ci troviamo d'accordo, su altre non ci troviamo d'accordo, come, per esempio, l'accusa di inerzia e di complicità del Governo nazionale con le manovre, si dice, delle aziende minerarie private, tendenti a liquidare l'azienda pubblica operante nel settore; qui si configura la attività del Governo, più che cattiva, addirittura tendente ad imporre, oltre che una strozzatura del sistema, un se pure lento processo di suicidio; lo Stato, cioè, sarebbe complice dei privati contro lo Stato stesso e le finalità generali e sociali dello Stato.

Siamo però d'accordo nello stigmatizzare

la mancata realizzazione del programma AMMI, la cui attività è regolata dallo Stato attraverso la vigilanza che deve esercitare il Ministero delle PP.SS. e quindi nell'invocare un impegno più celermente operativo da parte del Governo, in ordine alla soluzione di un così importante problema (come quello della economia mineraria) da lungo tempo aperto e che allo stato delle cose non pare offrire prospettive più confortanti rispetto al passato. Io penso che l'attenzione del Consiglio debba opportunamente rivolgersi all'importanza (sul piano regionale e nazionale) che riveste lo stato attuale e ancor più lo sviluppo della zona mineraria e che sia precisamente questa la valutazione responsabile che l'assemblea deve trarne.

Il Sulcis-Iglesiente ha circa una ventina di Comuni ed una popolazione di 150.000 abitanti circa, compresi Carbonia ed Iglesias (che sono rispettivamente ad oggi la terza e la quarta città della Sardegna per numero di abitanti). L'importanza attuale e futura della zona, dal punto di vista industriale, è stata riconosciuta dall'individuazione, operata dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, del nucleo di industrializzazione Sulcis-Iglesiente, che usufruisce di interventi per le opere infrastrutturali favorevoli l'ubicazione delle iniziative industriali. I fattori che hanno contribuito alla individuazione del nucleo industriale sono, come è noto, la presenza della supercentrale termoelettrica di Portovesme, l'esistenza in zona di due porti di seconda classe (Sant'Antioco e Portovesme), la presenza di risorse minerarie. Queste risorse minerarie occupano il 75 per cento degli addetti all'industria (9750 su 12.900, al censimento del 1961). I principali minerali metalliferi estratti nella zona settentrionale del nucleo sono lo zinco e il piombo; essi rappresentano rispettivamente l'80 per cento e il 60 per cento della produzione complessiva italiana. Fra le estrazioni non metallifere, le principali (cioè la barite e la fluorite) formano rispettivamente il 64 per cento e il 26 per cento della produzione nazionale. Sono questi alcuni elementi di quel settore industriale che non possono non rendere responsabilmente atten-

ta la considerazione del Consiglio regionale verso il bacino minerario e le sue popolazioni.

Tornando alle mozioni, appare giusto e necessario che il nostro mercato del piombo e dello zinco, per un'azione efficace del Governo possa godere ancora delle protezioni nei paesi aderenti alla CEE fino al raggiungimento della capacità commerciale del prodotto italiano, in grado di sostenere l'urto della massa (starei per dire plumbea) dei maggiori paesi metalliferi. In tal senso debbono essere noti ed attuati puntualmente i programmi industriali delle aziende minerarie in ordine alle ricerche, alla valorizzazione delle risorse minerarie, ai processi di sviluppo e al completamento integrale dei cicli di trasformazione, alla garanzia effettiva e verificata circa le condizioni d'igiene sul posto di lavoro, le condizioni di sicurezza, sulla possibilità di raggiungere dalla propria decorosa abitazione il luogo di lavoro con mezzi di trasporto sufficientemente confortevoli. L'Azienda di Stato deve precedere e guidare l'attività mineraria in genere e, pertanto, il Governo deve porla in condizioni di aumentare l'attività estrattiva ed accelerare i tempi di inizio e di attuazione dell'impianto metallurgico dell'AMMI.

L'onorevole Del Rio, ricevendo ieri cortesemente una delegazione di sindaci del bacino minerario, guidata dal Sindaco di Iglesias, ha informato i rappresentanti delle popolazioni dei colloqui avuti con il Ministro Bo e col Ministro per la Cassa per il Mezzogiorno onorevole Pastore, i quali hanno preso impegno di intervenire, sia presso il Ministero del tesoro che presso l'ENEL, per ottenere dall'uno l'aumento del capitale sociale dell'AMMI di altri 35 miliardi e dall'altro il riconoscimento della qualifica di auto-produttore all'ALSAR.

Io credo anche debba essere sostenuta la tesi (portata avanti dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali) che gli interventi di incentivazione da parte del Governo debbano avere la contropartita di un piano di sviluppo industriale e di un progressivo miglioramento delle condizioni di igiene e di lavoro, dell'abitato, di trasporto dei lavoratori, del ti-

po stesso di lavoro dei nostri operai di miniera, e che vengano perequati i livelli salariali sardi a quelli che altri lavoratori minerari percepiscono, per lo stesso lavoro, in altre unità minerarie della Penisola.

Il fatto che un'assemblea politica, quale è il Consiglio regionale, senta il dovere di appoggiare la lotta che le organizzazioni sindacali vanno conducendo per il miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di salario dei minatori (che non vedono rinnovato il proprio contratto di lavoro dall'ottobre 1965) e che ha avuto la più ampia partecipazione degli amministratori comunali e delle forze politiche della zona, non deve indurre a ritenere necessario un intervento quasi autoritario dello Stato o della Regione nella soluzione di questo o quell'altro problema sindacale. E' giusto che il potere pubblico eserciti con diligenza la sua opera mediatrice, con riguardo attento ai bisogni della comunità, ma è altrettanto giusto che quest'opera di mediazione non si svolga a detrimento dell'autonomia capacità contrattuale delle organizzazioni dei lavoratori. Occorre cioè evitare che il potere pubblico eserciti, anche se con finalità apprezzabili, una funzione di abusiva surrogazione dei compiti e delle funzioni propriamente sindacali, che si tradurrebbe in un esautoramento effettivo dell'istituto sindacale, con atteggiamenti arbitrari di tipo paternalistico che impedirebbero una presa di coscienza, libera e democratica, da parte dei lavoratori, dei loro problemi e mortificherebbero, alla fine, la tensione di lotta e di conquista delle azioni sindacali ed operaie.

Ritengo opportuna l'istituzione dell'Ente minerario, i cui compiti il Consiglio regionale definirà nella pienezza delle sue funzioni e della sua autorità. Penso che possa aversi un'ampia convergenza circa l'attuazione, da parte dell'Ente, di un programma straordinario di ricerca in relazione alla consistenza delle risorse e circa i compiti di studio e sperimentazione, per verificare l'incremento dell'attività estrattiva e di lavorazione successiva dei minerali estratti *in loco*. Penso che debba essere evitata una attribuzione abnorme di compiti, come sembra avere l'Ente si-

ciliano, mentre possono essere tenute in considerazione esperienze ed attività di altri paesi ad alta caratterizzazione mineraria, ove esiste un Ente pubblico a carattere industriale e commerciale, con personalità giuridica e autonomia finanziaria che promuove la ricerca e la coltivazione delle risorse del sottosuolo e può eseguire o far eseguire lavori di ricerca geologica e mineraria. Ma è discusso, questo, che al momento opportuno potrà essere sviluppato e precisato. Restano intanto gli impegni programmatici e politici di attuarlo e ho fiducia che ciò si farà nel tempo più breve.

I problemi dell'industria mineraria sono i più rilevanti (e i più noti all'opinione pubblica e all'assemblea regionale), i più importanti, essendo nota ed evidente l'incidenza che hanno i salari e gli stipendi da attività mineraria sul potere d'acquisto delle nostre popolazioni. Ogni soluzione relativa ai problemi del settore estrattivo non deve però essere vista a sè stante, ma inquadrata in una visione dei problemi della zona. Un obiettivo dibattito sul tema delle condizioni attuali del Sulcis-Iglesiente e delle sue possibilità di sviluppo presuppone un esame delle situazioni che caratterizzano l'intera realtà regionale. Ciò soprattutto al fine di evitare una semplice elencazione dei bisogni e dei problemi della zona mineraria per giungere ad una ragionata prospettazione di soluzioni.

Stando alla relazione sulla situazione economica della Sardegna presentata dall'Assessore Soddu, allegata al progetto di bilancio della Regione per il 1967, la realtà attuale dell'Isola sembra essere caratterizzata da fatti che appaiono contraddittori. Da un lato, infatti, assistiamo ad un buon ritmo della evoluzione generale dell'intero sistema economico nella nostra Isola. Il prodotto lordo al costo dei fattori, nel 1965 segna un incremento dell'8,4 per cento rispetto al 1964 ed ha interessato particolarmente il comparto dell'attività industriale e dell'agricoltura; il rapporto prodotto lordo per occupato nell'agricoltura è salito nel 1965 a lire 962.000, con un incremento del 24 per cento rispetto al 1963; il volume degli investimenti ha segnato, nel

1965, un incremento del 10,5 per cento rispetto al 1964; il fenomeno migratorio segna una netta flessione: prendendo in considerazione la specifica tabella «valutazione dell'emigrazione dalla Sardegna negli anni dal 1952 al 1965» e limitandoci agli anni dal 1960 al 1965, leggiamo che l'eccedenza (partenze su arrivi) è così registrata: 1960: + 17.176; 1967: + 23.227; 1962: + 23.626; 1963: + 17.959; 1964: meno 5916 (cioè, qui cambia sostanzialmente la tendenza); 1965: meno 938. Cioè a dire: negli ultimi due anni si registra una eccedenza degli arrivi rispetto alle partenze.

Questi, da un lato, alcuni dati che ci convincono di un miglioramento della situazione in Sardegna; ma dall'altro c'è un fenomeno che può apparire inspiegabile: l'acuirsi e l'espandersi dei fenomeni di protesta delle popolazioni che lamentano la gravità delle loro condizioni e richiedono un più deciso e qualificato intervento dei pubblici poteri e, in modo particolare, della Regione. Questa contraddizione è soltanto apparente, perchè in effetti il processo di sviluppo in atto ha interessato, sostanzialmente, alcune zone e alcuni settori di attività economica, mentre nella restante parte (la maggiore) del territorio isolano le condizioni sono rimaste sostanzialmente stazionarie e in taluni casi si sono addirittura verificati dei fenomeni di recessione. Lo stesso processo di sviluppo industriale, che pure ha assunto proporzioni notevoli, si è verificato, di conseguenza, in maniera episodica ed ha approfondito il divario fra le zone di inurbamento, da un lato, e le zone rurali ad economia agro-pastorale e le zone minerarie, dall'altro. Il fenomeno della concentrazione delle attività produttive, che si traduce in una sostanziale coincidenza, sul piano territoriale, delle zone di sviluppo agricolo, industriale e turistico, favorisce fenomeni sempre più accentuati di agglomerazione demografica nelle aree urbane e fenomeni di ulteriore spopolamento delle aree rurali e minerarie. Questa situazione risulta poi appesantita dalle difficoltà con le quali procede l'attuazione dei programmi esecutivi del Piano di rinascita.

In questo quadro generale è possibile configurare e delimitare i problemi della zona

mineraria che va assunto la caratteristica propria delle zone interne ad economia rurale, anche se le sue possibilità di sviluppo nei settori principali appaiono rimarchevoli. Il Sulcis-Iglesiente è ancora fortemente condizionato dall'andamento delle industrie estrattive, che segnano un decentramento sia in termini di prodotto lordo (meno 6 per cento rispetto al 1964) che occupativi. L'occupazione nelle miniere segna una perdita (lo ha ricordato poco fa anche il collega) valutata in decine di migliaia di unità dal dopoguerra ad oggi. Eppure in questa situazione di recessione, la zona presenta notevoli possibilità di sviluppo nell'agricoltura irrigua (basterà ricordare i comprensori del basso Sulcis e del Cixerri) nell'agricoltura asciutta (consorzi di bonifica montana del Sulcis e dell'Iglesiente), nell'allevamento del bestiame, nelle prospettive turistiche (basti ricordare le attrattive rappresentate da Portoscuso, da Teulada, Carloforte, dal litorale Buggerru - Masua - Funtanamare) e nella stessa industria mineraria (lo ricordava poc'anzi l'onorevole Tocco), dove si vanno realizzando massicci investimenti per la riconversione e l'ammodernamento degli impianti e dei sistemi di coltivazione, ma dove si attende l'intervento diretto delle partecipazioni statali per l'impianto metallurgico. Il problema è, quindi, quello di dare un contenuto a queste possibilità, sollecitando particolarmente una più decisa politica di industrializzazione, con la predisposizione delle attrezzature nei due nuclei e puntando sulla effettiva aggregazione dei Comuni interessati, sulle infrastrutture di base, sulle grandi riserve di mano d'opera, sulla costituzione di medie e piccole imprese, collegate al settore agricolo, e sul potenziamento delle attività artigianali.

Alla base di tutto questo deve stare un corretto rapporto di collaborazione tra i nostri Comuni e la Regione, tra gli operatori economici e le organizzazioni dei lavoratori e, soprattutto, il miglioramento delle capacità tecniche e organizzative dei Comuni e la funzionalità dei Consorzi. Ogni tentativo, però, sarà vano se il Ministero delle partecipazioni statali non terrà fede agli obblighi che gli

sono imposti dalla legge 588. In particolare, l'impresa pubblica deve impegnarsi per la rapida realizzazione dei progetti relativi all'impianto per l'alluminio e per il manganese e ferroleghe e del programma dell'AMMI per il piombo e lo zinco. L'impresa pubblica, infatti, può porre in essere una serie di azioni propulsive la cui finalità è soprattutto quella di seguire e regolare i fenomeni di squilibrio economico e sociale e giuoca (essa azienda pubblica) un ruolo decisivo agli effetti della modificazione della struttura produttiva.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, mi sono sforzato di portare qui il mio modo di intendere e di prospettare soluzioni ai problemi che assillano i lavoratori e le popolazioni minerarie. Ho anche tentato di inquadrare la vasta e complessa problematica nel più ampio interesse regionale, e, quanto al settore estrattivo, anche nazionale, che essa problematica assume. Non ho necessità di sottolineare ulteriormente l'importanza sociale di quei problemi e di quelle soluzioni, nè di ricordare l'apporto, che sul piano dell'elaborazione ideologica e nei confronti politico-sociali, dal bacino minerario sono venuti alla coscienza sarda e nazionale, particolarmente negli anni immediatamente precedenti e successivi a quelli della prima guerra mondiale. Sono certo che la attenzione del Consiglio sarà volta a portare sollecita e definitiva soluzione ai complessi problemi cui ho accennato. Ho anche fiducia che la Giunta regionale, presieduta dall'onorevole Del Rio (liberamente espressa dal nostro Consiglio) porrà tutto il suo impegno e peso politico per conseguire i fini, che tutti ci proponiamo, di promozione sociale e civile della nostra gente. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Pietro. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione numero 11 ripropone alla nostra attenzione un tema non nuovo alle discussioni consiliari di questi anni. La semplice constatazione del ricorrente ritorno dell'argomento denuncia il

permanere e l'aggravarsi delle situazioni di crisi nel settore piombo-zincifero isolano, che, unitariamente considerato con quello carbonifero, costituisce ancora oggi l'attività primaria e più importante della nostra economia industriale.

Possiamo esercitarci a lungo, con maggiore o minore obiettività e penetrazione, nella ricerca delle responsabilità di un tale stato di cose, responsabilità di volta in volta, e a seconda delle parti, individuate nella ricerca esclusiva o preminente del massimo profitto aziendale (realizzato attraverso coltivazioni di rapina nei periodi di alta congiuntura e col rallentamento o la sospensione dell'attività estrattiva, nelle fasi ricorrenti di bassi corsi dei metalli sui mercati internazionali), o nella scarsa produttività delle maestranze messe in stato di permanente agitazione dai sindacati, o nell'assenza di volontà politica dei pubblici poteri. Il Gruppo sardista respinge l'interpretazione antioperaia e antisindacale come deformante interpretazione di effetti, le cui cause sono, allo stato attuale della nostra organizzazione sociale e della nostra normazione legislativa, al di fuori e al di sopra della volontà delle forze di lavoro e dei sindacati. Le forze di lavoro non partecipano alla programmazione della produzione, alla promozione e adozione di nuove tecniche per l'incremento della produttività; ignorano i conti economici e l'andamento commerciale dell'azienda, sono puri prestatori d'opera esclusi, di fatto, da ogni ingerenza, che non sia quella del lavoro, negli atti e provvedimenti che interessano la vita, l'equilibrio e lo sviluppo aziendale.

Analoga è la situazione del Sindacato, la cui funzione, pertanto, è limitata al promuoimento di migliori condizioni di lavoro e di salario per le maestranze, nelle forme elementari che la rivoluzione industriale introdusse nel sistema della società borghese e dell'economia di mercato. In tale condizione non è accettabile che si addossi ai lavoratori e al sindacato la responsabilità di turbare l'andamento e compromettere la stabilità dell'impresa, responsabilità di cui l'imprenditore si fa esclusivo giudice (e quindi giudice di parte)

senza consentire che uno dei fattori determinanti della produzione (il lavoro) il fattore di base sia introdotto, per poterli valutare, nei misteri del conto profitti e perdite.

In realtà è storicamente vero che la spinta dei lavoratori organizzati nei sindacati per la conquista di più alti livelli salariali e di migliori condizioni di lavoro ha determinato, giorno per giorno, il progresso tecnologico, la ricerca cioè di più elevate produttività, atte a coprire i crescenti costi del lavoro, concorrendo così in misura determinante al progresso generale delle attività produttive e, in termini generali, al progresso della società e della civiltà nel tempo moderno.

L'articolo 46 della Costituzione repubblicana sancisce che «ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi, e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Il Consiglio di gestione a partecipazione operaia (configurato nella Costituzione) consentirebbe, rimanendo nel sistema, una dialettica fra le parti più sicuramente aderente alle situazioni obiettive dell'equilibrio aziendale e, pertanto, una valutazione razionalmente persuasiva del rapporto tra il profitto dell'impresa e il reddito del lavoro. Ma, come è avvenuto e avviene per le norme più radicalmente innovative e avanzate della nostra Costituzione, anche l'articolo 46 è rimasto una semplice enunciazione di principio, senza contenuto. Nè l'avvento di un grande partito operaio alla gestione del potere nel nostro Paese ha segnato alcuna svolta significativa in questa materia, cui pure tale partito avrebbe dovuto essere particolarmente sensibilizzato. Tutto tace e stagna. Duole rilevare che anche i sindacati non si sono distinti nel porre il problema come obiettivo di fondo della lotta dei lavoratori. Perciò non sorprende che anche questa mozione, a firma dei colleghi del Gruppo comunista, trascuri di occuparsene. Il Gruppo sardista ritiene che la occasione di questa discussione sia buona per inserire nel documento finale, da sottoporre al voto della nostra assemblea, un preciso richiamo alla norma costitu-

zionale ed un invito al Governo e al Parlamento perchè a quella norma sia data attuazione.

In tema di responsabilità, noi non condividiamo nella sua globalità e integralità la condanna dell'impresa mineraria operante nella Isola, quale risulta nella mozione in esame. Certo, nei tempi delle vacche grasse, le aziende hanno obbedito alla legge del profitto, esaltando la produzione a scapito delle ricerche e dell'aggiornamento tecnico, e nei tempi grigi di mercato depresso scaricando sulle maestranze il prezzo della crisi di mercato, bloccando i salari e riducendo l'occupazione. Ma occorre dire che in fase di congiuntura negativa, per altri settori economico-produttivi, il pubblico potere si è affannato a predisporre rimedi, ad assumere iniziative di interventi di sostegno, a favorire la ripresa. Che quei rimedi non siano stati sempre efficaci, rispondenti ai fini, non toglie importanza a ciò che vogliamo, da sardisti, sottolineare. L'industria automobilistica e metalmeccanica in genere è concentrata nel Nord; la crisi congiunturale degli anni 1963-1964 è stata arginata con provvedimenti eccezionali, come la fiscalizzazione degli oneri sociali, ad esempio, il credito agevolato, la tutela doganale, i provvedimenti di favore all'esportazione (gli strumenti classici di sempre a sostegno dell'industria del Nord). L'attività mineraria assume solo in Sardegna valori di concentrazione, tali da farne ancora la struttura portante della nostra economia industriale. Lo Stato italiano — liberale o fascista o repubblicano — che ha promosso il sorgere e favorito lo svilupparsi del tessuto industriale nazionale nel corso di un secolo (sono cose che abbiamo documentato in quasi cinquant'anni di lotta sardista nel quadro della letteratura e degli studi meridionalisti più seri e accreditati) non si è mai posto il problema di una politica mineraria che, pure, almeno a partire dalla legge mineraria del 1927, aveva ed ha per oggetto un bene dichiarato pubblico e quindi di interesse generale.

Parlando da Assessore all'industria alla Conferenza regionale mineraria, nell'aprile del 1965, io dichiaravo: «A fronte dell'attiva presenza regionale nel settore minerario

[parlo della nostra, come delle altre Regioni a Statuto Speciale] gravemente carente è stato l'intervento degli organi centrali. Lo Stato non ha impostato e, tanto meno, sviluppato una politica mineraria, come ha invece fatto in altri settori produttivi, come l'agricoltura, l'industria, in senso lato, il turismo, il cinema e così via. Esso si è limitato a emanare norme concernenti la disciplina concessionale e la polizia mineraria, escludendo finora ogni intervento di sostegno nel processo economico produttivo dell'attività mineraria, e con ciò dimostrando di sottovalutare la importanza del settore, che pure investe cospicui interessi di rilevanza nazionale, prevalentemente localizzati in Sardegna e nelle zone sorelle (Sicilia, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia) e, in generale, in zone caratterizzate da condizioni di particolare depressione economica e sociale.

Di una politica mineraria occorre si faccia promotore il nostro Paese e, per esso, il Parlamento e il Governo; una politica mineraria che tenda a valorizzare questo bene pubblico, ad esaltare le capacità di occupazione e produzione di ricchezza che esso ha in sé; provvedimenti possibili già adottati in altri paesi, che pure hanno risorse minerarie certamente più facili e più ricche delle nostre, sono gli adeguati sgravi fiscali, la detrazione delle spese di ricerca dall'imponibile, l'accelerazione degli ammortamenti, i contributi a fondo perduto e il credito specializzato e agevolato per gli investimenti minerari, l'assunzione degli oneri di un programma di strade di penetrazione mineraria, quali infrastrutture di interesse generale, ai fini di una valorizzazione industriale delle risorse accertrate e possibili».

Anche su questo occorre dunque richiamare (e richiamare con forza) l'attenzione degli organi centrali. L'esigenza di una politica mineraria a livello nazionale deve essere ribadita nel documento che concluderà questa discussione. Se non si otterrà questo, non dobbiamo farci illusioni, dovremo tornare, e dovranno ritornare ancora coloro che dopo di noi siederanno in quest'aula, sui medesimi argomenti, per problemi che rimarranno irri-

solti nella loro sempre crescente drammaticità. La Regione, con tutte le sue incertezze e carenze, non è rimasta inerte; ha cercato nella limitatezza dei suoi mezzi, di salvare il salvabile, di preparare al settore minerario isolano (sia carbonifero che piombo-zincifero) prospettive positive: nel settore carbonifero sostenendo i programmi di utilizzazione energetica, (ed io debbo richiamare, a titolo di riconoscimento, alla Regione come tale, prescindendo dalle persone, che il primo annuncio dell'accettazione a livello comunitario del programma minerario elettrico del Sulcis, fu dato alla Televisione italiana dall'Assessore all'industria della Regione Sarda al rientro dal Lussemburgo, da una riunione con gli esponenti della alta autorità del carbone e dell'acciaio, dieci giorni prima che il Consiglio dei Ministri votasse favorevolmente per l'attuazione di quel programma) e nel settore piombo-zincifero, salvaguardandone la sopravvivenza e la continuità nel momento in cui, prostrato dalla crisi di mercato, esso sembrava destinato ad essere travolto e annichilito dalla applicazione delle norme del trattato di Roma.

Consentitemi anche qui, onorevoli colleghi, una breve autocitazione dal mio intervento alla Conferenza regionale delle miniere, dato che (e non se ne comprende, nè se ne può giustificare il motivo) gli atti della Conferenza stessa, pronti da due anni in bozze di stampa, non sono stati ancora resi pubblici: «Al di fuori di ogni schema autarchico, anzi, al contrario, per creare le condizioni obiettive di una capacità di competizione sui mercati alle nostre produzioni minerarie (piombo-zinco) la Regione, rivendicando fermamente, e ottenendo di poter partecipare, con presenza e responsabilità diretta in seno alla delegazione italiana, ai lavori degli organi comunitari competenti a Bruxelles, ha contribuito in maniera determinante allo stabilimento di un dazio esterno comune verso i paesi terzi e al riconoscimento di un periodo sessennale di isolamento del mercato italiano verso gli stessi paesi della Comunità Europea per il settore piombo-zincifero: risultato tanto più significativo, se si ricorda che gli altri paesi del-

la Comunità erano e sono in prevalenza trasformatori, e perciò importatori di materie prime a dazio nullo, e se si pensa al geloso impegno con cui ciascuno di essi rivendica condizioni di parità o adeguatamente compensative in materia doganale rispetto agli altri.

Il dazio esterno comune e, soprattutto, l'isolamento doganale del mercato italiano del piombo e dello zinco, hanno consentito la sopravvivenza delle nostre miniere, già giunte al punto di rottura in conseguenza del lungo periodo di basse quotazioni dei metalli, ed hanno consentito l'impostazione e l'ormai avanzata esecuzione di un vasto programma di aggiornamento tecnico e di riorganizzazione strutturale delle imprese minerarie, avente per base coraggiosi e impegnativi piani di ricerca straordinaria (programma e piani concordati fra le aziende e gli organi regionali e centrali, fatti propri dal Governo e considerati validi dagli organi comunitari). Complessi fattori negativi [aggiungevo] e, in via principale, la congiuntura sfavorevole che ha investito il nostro paese negli ultimi due anni, pongono in prima evidenza [aprile 1965] la necessità di ottenere una proroga del periodo di isolamento, o quanto meno, l'adozione di un meccanismo che consenta di riassorbire con congrua gradualità l'attuale misura del dazio protettivo. In tal senso la Regione è impegnata a svolgere una intensa azione di sostegno, cui è sperabile non venga a mancare la comprensione del Governo».

Dopo di allora che cosa è avvenuto? La Regione ha mantenuto il suo ruolo di iniziativa; la Regione ha posto con forza l'esigenza di essere presente in prima persona al tavolo delle trattative comunitarie per la proroga dell'isolamento doganale, ma con quali risultati? Qual è stato ed è l'atteggiamento del nostro Governo? Sono interrogativi ai quali occorre dare una risposta.

Le aziende minerarie hanno portato avanti i loro programmi. Le riserve accertate sono tali da far prevedere una utilizzazione economica a lungo termine delle risorse piombo-zincifere isolate. La recente documentazione dello Zuffardi ne offre valida testimonianza,

e non interessa (onorevole Licio Atzeni) che 10 o 15 anni fa l'ingegnere Rolandi sostenesse che le miniere erano in via di esaurimento ed esprimesse sfiducia e scetticismo sulla entità delle riserve. Quel che conta è che l'ingegner Rolandi e l'azienda che egli rappresenta, come per suo conto l'azienda di Stato, l'AMMI, nonchè (seppure in misura molto marginale) la Pertusola hanno programmato sotto la spinta della Regione, e d'intesa fra organi regionali e con lo Stato, nuove e importanti ricerche e grandi preparazioni e hanno portato avanti i programmi, a suo tempo, come or ora ho ricordato, acquisiti e positivamente valutati anche dagli organi comunitari.

Anche qui, purtroppo, dobbiamo preminentemente chiamare in causa la responsabilità diretta dello Stato e, in particolare, settorialmente, del Ministero delle partecipazioni statali, che ancora oggi mantiene, nel limbo delle promesse non mantenute, i precisi impegni programmatici e gli altrettanto precisi e imperativi obblighi di legge in ordine alla metallurgia del piombo e dello zinco da realizzare *in loco* attraverso l'azienda di Stato, in un processo di verticalizzazione che il convergere di fattori (sostanziali la volontà della politica della Regione, a partire dagli anni 1959-1960, la realtà economica e i sistemi comunitari) imponevano ormai come compiutamente maturato e urgente. Da quel traguardo sembriamo ancora lontani. Certo gli interessi dei gruppi privati hanno giocato un ruolo pesante negli incredibili e inaccettabili ritardi che le popolazioni minerarie, le organizzazioni sindacali e la classe politica regionale (unitariamente) hanno denunciato e denunciano con crescente e forse pericolosa impazienza. Lo sciopero generale che due mesi fa circa ha paralizzato il bacino metallifero e carbonifero è il segno esterno di questa impazienza che nelle coscienze ormai è assai più profonda e minacciosa di quel che poteva apparire dalla civile protesta delle popolazioni. Ma ancora una volta il potere politico a livello centrale, soprattutto, è mancato al suo ruolo, al dovere che gli era proprio. Nel maggio 1965, a conclusione (scusatemi se io faccio qualche

richiamo a circostanze e fatti del passato, il che non vi deve sorprendere per la responsabilità che io ho ricoperto in quegli anni e per questi problemi) di una serie di incontri con i Ministri interessati e con le aziende del settore, io scrivevo da Assessore al Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, al Ministro alle partecipazioni statali ed al Ministro all'industria (leggo solo uno stralcio): «In sintesi, signor Ministro, siamo arrivati nel maggio 1965 alle conclusioni già chiaramente definite negli incontri svoltisi, in sede regionale, nel luglio 1963. Le motivazioni sono, di volta in volta, mutate ma la sostanza rimase la stessa. Nel frattempo il gruppo privato, avvalendosi del suo potere di autonoma decisione [Montedison oggi, Montecatini allora] e dei mezzi finanziari disponibili, ha portato avanti i suoi programmi, mentre l'azienda di Stato ha continuato a travagliarsi nelle defatiganti attese dei provvedimenti governativi (come la legge per l'aumento del fondo di dotazione), nei contraddittori e forse strumentali atteggiamenti del CIS e, in questo quadro, nei ricorrenti inviti ministeriali, a promuovere nuovi incontri interaziendali dall'esito fin troppo scontato, come ebbi occasione di sottolineare nella riunione del 4 maggio a Roma e prima — e ripetutamente — per iscritto. Valuti, ella, signor Ministro, nella sua responsabilità, quel che resta ora da fare: se insistere per un nuovo incontro fra le aziende — come ella sperava di poter fare utilmente — o se rompere gli indugi e mettere in moto l'AMMI. La Regione, non da oggi, è di quest'ultimo parere, e per suo conto è immediatamente disponibile per concertare la natura e le misure degli interventi di sua competenza sulla linea delle decisioni assunte per il progetto alluminio della Carbosarda. Ciò comporta ovviamente contestuali e coerenti decisioni dei Ministeri interessati (partecipazioni statali e industria), del CIS e della CASMEZ e, in definitiva, del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, che già nella deliberazione 3 agosto 1963, disponeva: "a questo fine il Ministero delle partecipazioni statali applicherà le direttive provvedendo a una sistemazione dell'AMMI sot-

to il profilo generale e ad avviare la costruzione di un moderno stabilimento metallurgico per la trasformazione dei minerali di piombo e di zinco estratti in Sardegna"».

Concludevo dicendo: «Non posso allora non sottolineare ancora una volta che l'AMMI, ove non vengano assunte definitive e positive decisioni, si trova nella condizione di dover smobilitare le maestranze minerarie e chiudere i suoi cantieri sardi: evento sulla cui gravità, in assoluto e riferita al momento, non mi soffermo».

Sono trascorsi altri due anni e le cose sono al punto di prima; il gruppo privato cammina, l'azienda di Stato è in via di decozione, attende ormai sussidi di sussistenza, va attraversando cioè le miserande esperienze vissute per un decennio dalla Carbosarda, considerata dal proprio Governo un male fastidioso da curare di tratto in tratto con pannicelli caldi in attesa del momento politicamente idoneo per comporla nella fossa. Risentiremo i pontefici dell'economia di mercato, fuori e magari anche dentro quest'aula, gridare allo scandalo per i sussidi pubblici erogati (sempre tardi, comunque, sempre male) a fondo perduto per la precaria sopravvivenza di una azienda malata condannata a morire, dimenticando che con un impegno finanziario globale inferiore, ma tempestivo e validamente programmato, quell'azienda aveva, ed ha, prospettive certe di stabilità economica e di sviluppo nella necessaria integrazione *in loco* fra attività estrattiva, trasformazione primaria e cicli successivi di lavorazione.

Questa discussione non può concludersi, quindi, senza una adeguata, precisa, denuncia di queste gravi responsabilità governative, e senza un imperativo mandato alla Giunta perchè tenga il Governo con chiarezza e fermezza davanti a questa responsabilità e sappia, eventualmente, trarne conseguenze adeguate.

In ordine all'Ente minerario, il partito sardo ha fatto il suo dovere, ha assolto ad un impegno: ha presentato il suo disegno di legge in questa legislatura... (*interruzione*)...

Onorevole Assessore all'industria, non mi faccia chiarire le ragioni per le quali ad un

certo momento quel disegno di legge è scomparso.

SODDU (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Lei era in Giunta.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Senza meno, in una Giunta nella quale questa volontà era presente.

Non è questa l'occasione per delineare struttura, compiti, fini, obiettivi dell'Ente minerario regionale, che dovremo discutere tra breve. Noi concepiamo questo Ente come strumento di propulsione, di guida, di iniziativa, di intervento, ma, attenzione, nessuno si illuda di potersi attendere dalla sua creazione miracoli impossibili. Con o senza Ente regionale non saremo mai in grado di disporre, ad esempio, dei 35 miliardi che occorrono oggi per realizzare il programma AMMI (ed è un aspetto rilevante, ma non esclusivo, dei problemi minerari della nostra Isola). Perciò restano valide tutte le altre esigenze che io ho cercato di sintetizzare nel mio intervento, che non posso concludere senza rinnovare ai minatori in lotta, per il rinnovo del contratto, la solidarietà del mio Gruppo politico. Una solidarietà non occasionale nè strumentale, certo, perchè (ne ho fatto cenno a proposito di un altro tema, ma è esattamente inquadrato nello stesso concetto e nello stesso spirito) è in Sardegna che le maestranze minerarie hanno, più che altrove, rilevanza; perciò un passo avanti, la conquista di un nuovo traguardo in questa direzione, anche se dimensionata sul piano nazionale, ha effetti positivi più incidenti in Sardegna.

Rimane, a conclusione, l'esigenza che riproponiamo qui, nella speranza che la maggioranza presente in quest'aula sia più sensibile della marea democristiana e socialista che questa istanza, posta con un emendamento sardista, ha respinto in sede di voto sulla programmazione nazionale. Rimane l'esigenza di rimarcare e di ribadire, con un documento che sia qui nuovamente consacrato, al termine di questa discussione, (e l'occasione del rinnovo di un contratto collettivo è buona, e la sollecitazione, quindi, va rivolta ai sindacati)

la necessità di cancellare l'ignominia umana e sociale della sperequazione salariale. Il problema, che a distanza di 20 anni dalla sua consacrazione ufficiale, dalla sua istituzionalizzazione con un contratto interconfederale, ha fatto il suo tempo, deve essere, se vogliamo chiamarci una Nazione civile, se vogliamo meritare la fiducia ed il consenso della nostra gente, definitivamente cancellato. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza dei problemi che oggi sono alla nostra attenzione, è dimostrabile attraverso il clima, la tensione che in questi giorni vi è nella zona del Sulcis e dell'Iglesiente. I minatori sono impegnati in una azione sindacale tendente ad ottenere il rinnovo del contratto collettivo per i lavoratori delle miniere e dell'integrativo regionale; i datori di lavoro oltre che assumere una posizione rigida nei confronti dei lavoratori, hanno messo in circolazione la voce, la minaccia di ulteriori licenziamenti. Forse mai come in questa occasione (a me fa piacere che altri lo abbiano ricordato prima di me) è evidente la carenza di attuazione delle parti della Costituzione italiana che attengono proprio ai rapporti di lavoro. Non è stato attuato l'articolo 39, non è stato attuato l'articolo 40, non è stato attuato l'articolo 46 che riconosce ai lavoratori il diritto di partecipare alla gestione ed agli utili dell'impresa. Ed io sono convinto che bene farebbe il Consiglio se, in occasione di questo dibattito, rimarcasse questa carenza del legislatore nazionale e chiedesse allo stesso l'attuazione dell'articolo 46 della nostra Costituzione, oltre che degli articoli 39 e 40.

Dicevo che i datori di lavoro hanno fatto circolare, nel Sulcis e nell'Iglesiente, la voce che le condizioni delle aziende sono tali da non consentire l'accettazione delle richieste dei lavoratori in tema di contratto collettivo e che, anzi, sarebbero possibili altre riduzioni di lavoro. Ebbene, dal 1960 al 1966, come

abbiamo avuto occasione di rimarcare altre volte, nel bacino del Sulcis e dell'Iglesiente, sono state ridotte, nella attività mineraria, quasi 3 mila unità, e non vi è differenza, onorevoli colleghi, fra l'atteggiamento assunto dalle aziende di Stato e le aziende private, se sono veri i dati di cui sono in possesso. La riduzione nella Pertusola, sempre dal 1960 al 1966, è stata dalle 1447 unità alle 800 del 1966 (prima degli ultimi licenziamenti) mentre la Carbosarda occupava 3750 unità, nelle stesse miniere l'E.N.E.L. oggi ne impiega poco più di 2 mila; la Monteponi e la Montevecchio, contro le 3670 unità del 1960, ne occupano 3.400; l'AMMI ha ridotto l'impiego di manodopera da 1100 a 680 unità. Industrie private e industrie di Stato hanno quindi assunto, onorevoli colleghi, lo stesso identico atteggiamento in ordine alla occupazione. Ed è per tale motivo che le preoccupazioni nel bacino sono vivissime, ed è per tale motivo che si giustificano le agitazioni, i convegni, e si determina lo stato di disagio che oggi attraversa quel bacino.

Di più, il passaggio della Carbosarda all'ENEL ha visto ridurre di circa 900 unità l'occupazione in Carbonia, in conseguenza di morti, licenziamenti, dimissioni e trasferimenti da parte della Carbonifera stessa. E la contrazione della occupazione a Carbonia e nel bacino della occupazione mineraria, determina ovviamente, come conseguenza indiretta, la contrazione della occupazione nelle cosiddette attività terziarie. In questa zona si registrano indici superiori a quelli del regresso della occupazione sul piano nazionale che sono stati messi in luce nell'ultima conferenza triangolare di pochi giorni or sono. Anche questi ultimi indici peraltro sono gravi e preoccupanti segni della politica del centro-sinistra che viene proprio da essi evidenziata nei suoi aspetti negativi. Dal che si deduce che esiste un problema particolare della zona che deve trovare la sua soluzione in due direzioni fondamentali: la difesa del livello di occupazione nell'ambito minerario e lo sviluppo delle attività primarie e terziarie nella zona. Cioè attività industriali, agricole, turistiche, commerciali e dei trasporti; nel segui-

re questi indirizzi io credo che non si possa che concordare. La discussione riguarda soprattutto e spesso il come giungere a realizzare questi risultati. Intanto vi sono state in passato alcune soluzioni accettate largamente, se non unitariamente: l'impianto metallurgico dello zinco a cura dell'AMMI, l'impianto delle ferroleghe nella zona intorno a Portoscuso e l'impianto di lavorazione dell'alluminio.

L'AMMI, si è detto stasera, avrebbe concluso i propri impegni nei tempi previsti. Io voglio ricordare, proprio per indicare la incertezza delle situazioni relative a questo impianto, che un tempo era stata prospettata come unica remora, o se non unica perlomeno fondamentale, quella della attribuzione all'AMMI della miniera di Raibl. Si era detto allora che se si fosse superato questo ostacolo, l'AMMI avrebbe potuto dare rapidamente sviluppo al proprio programma di verticalizzazione della attività industriale. Oggi, invece, noi sentiamo un discorso del tutto nuovo. Infatti sono state affacciate recentemente negli incontri che hanno avuto le delegazioni del Sulcis recatesi a trattare il problema con il Ministro alle partecipazioni statali, questioni di natura economica, di gestione economica dell'impianto minerario e dell'impianto di trasformazione dei prodotti. Di più, mentre da parte del Ministero delle partecipazioni statali vengono affacciate queste difficoltà, ed ancora non sono stati messi in atto i finanziamenti connessi al provvedimento del quale si farebbe merito la precedente Giunta, che approva un contributo regionale di 4 miliardi e 827 milioni, dispone la erogazione di una prima quota pari ad un miliardo. Il che significa, a mio avviso, che noi abbiamo bloccato (e niente più) fondi disponibili per iniziative industriali, senza avere alcun affidamento in ordine alla possibilità concreta di realizzazione degli impianti, di verticalizzazione dell'attività mineraria dell'AMMI. In realtà, la Regione era andata al di là di quelli che, secondo i miei punti di vista, dovevano essere gli impianti regionali, versando notevoli anticipazioni all'AMMI, si dice, in conto dei contributi per la ricerca ma, in realtà,

per vera e propria sussistenza in mancanza della quale l'AMMI non avrebbe potuto pagare neanche gli operai. Ha assunto soprattutto l'impegno, che è contenuto nel programma quinquennale, di elevare i limiti dei contributi per le iniziative industriali, quando assunte da altre aziende di Stato.

Se questa è la situazione dell'AMMI non si ha la possibilità di sapere quali siano oggi le serie prospettive, scusate il termine, prospettabili al Consiglio e alla popolazione del Sulcis-Iglesiente in ordine al problema dell'impianto delle ferroleghie che ormai viene considerato da tutti una iniziativa sulla quale è stata messa una croce e del quale non si deve più discutere. Resta invece in discussione l'impianto dell'Alsar, l'impianto di prima lavorazione dell'alluminio, che è in notevole ritardo, talchè io non comprendo quale fiducia l'onorevole Tocco abbia nelle assicurazioni che gli sono state fornite dall'ingegner Carta. Può darsi che egli abbia ragione di nutrire tale fiducia, ma è certo che, anche in questa operazione, la Regione ha assunto soltanto un impegno di fondi, ha bloccato fondi disponendo un contributo regionale senza neanche avere davanti agli occhi un progetto esecutivo ed un piano di finanziamento. L'onorevole Tocco ci ha detto oggi, e mi dispiace che egli non sia presente, che la delibera di finanziamento di concessione del contributo è stata assunta sulla base di un progetto di massima. Nel mentre noi assistiamo, e ce lo dicono le stesse fonti, alle grosse difficoltà che vengono sollevate per la attribuzione della qualifica di autoproduttore, difficoltà che sarebbero dovute invece essere facilmente superabili, se è vero come è vero che l'ENEL è sotto il controllo del Governo e che il Governo ha possibilità di realizzare una eventuale sua volontà politica a favore del riconoscimento della qualifica di autoproduttore, imponendo cioè all'ENEL il riconoscimento stesso che per altro deve essere fatto non proprio direttamente dall'Ente, ma attraverso il Ministero dell'industria. Queste cose si fanno fuori di qui e determinano un clima di preoccupazione e di sfiducia nell'ambiente minerario del Sulcis-Iglesiente.

Insieme ai problemi dello sviluppo indu-

striale vi sono poi connessi i problemi delle aree sulcitane, dell'area di sviluppo, delle attrezzature portuali; la gente del Sulcis sa bene che cosa è avvenuto in quella direzione e di quei programmi. Nella scelta degli indirizzi per la formulazione del piano regolatore dell'area di sviluppo del Sulcis-Iglesiente, come è ormai stato visto da tutti, più che una visione generale dei problemi della industrializzazione del nucleo hanno prevalso gli interessi della società carbonifera sarda e di quei gruppi che operano nel nome di essa e cioè i vecchi dirigenti. Provate voi (e qualcuno che fa parte di questa assemblea ci ha provato recentemente) ad andare a Carbonia a difendere la Carbosarda. Essa è indicata come il nemico di Carbonia per la politica che alcuni suoi dirigenti hanno condotto soprattutto in un periodo recente; a causa di questa politica essa non gode della fiducia delle popolazioni del Sulcis, delle popolazioni dell'Iglesiente. Così anche la scelta del porto di Portoscuso non è stata fatta in vista di una industrializzazione di tutta la zona, ma in vista di quei programmi che la Carbosarda aveva per il proprio sviluppo e per la propria trasformazione. Si è scelto Portoscuso, abbandonando una delle soluzioni più facili dei problemi portuali quale quella offerta da S. Antioco, che ha certamente uno dei porti naturali migliori d'Italia e certamente il migliore della Sardegna; un porto capace di smaltire molto meglio il traffico, anche perchè i fondali esistenti davanti a Portoscuso, per le correnti marine, difficilmente potranno essere portati e mantenuti a livelli che consentono l'approdo di navi. A S. Antioco, invece, nel processo di industrializzazione è stato dato un ruolo secondario, sempre perchè le visioni della Carbosarda hanno influenzato le scelte del Piano regolatore.

Parlare di industria, inoltre, impone di parlare dell'ENEL, delle miniere, della produzione elettrica, e impone di parlare dei molti ripensamenti che in tema di utilizzazione di determinate miniere vi sono stati. Anni fa la miniera migliore sembrava Cortoghiana e Cortoghiana ebbe il suo sviluppo; poi nel 1958 un collega (che io non no-

mino perchè non fa più parte di questa assemblea) incominciò a sentire parlare di Seruci. Ci disse: «Io capisco che possa essere rilevante l'ambizione del tecnico preposto alla miniera di Seruci; mi appello però a tutti i colleghi che, per tre o quattro volte, sono stati con me in Commissione consiliare a vedere la miniera di Seruci. Vedendo scorrere quei nastri, mi sono sempre domandato di che qualità fosse quel carbone: niente altro che pietre, sempre pietre».

Ecco perchè anche oggi abbiamo motivo di pensare che ci siano nuovi ripensamenti e vi siano stati altri errori nelle scelte. D'altra parte le recenti decisioni in campo internazionale hanno messo nel nulla, per esempio, la scelta fatta a favore di Nuraxifigus, miniera che viene oggi ritenuto opportuno non utilizzare, non considerare tra quelle capaci di produrre a costi economici.

Vorrei accennare, anche, quando si parla degli argomenti industriali, a certi atteggiamenti della Carbosarda. Io non intendo rinunciare ad una discussione particolare su quell'argomento, ma nel momento della sfiducia e della preoccupazione nel Sulcis, credo che l'argomento della famosa società petrolifera debba essere perlomeno accennato. Quali sono stati gli atteggiamenti della Carbosarda quando doveva sorgere questa società petrolifera? Atteggiamenti di pieno favore. Sono certo che l'Assessore all'industria risponderà alla mia interpellanza in proposito un giorno o l'altro (io ho molta pazienza) e allora discuteremo dettagliatamente. Dirò soltanto che non voglio escludere che il favore fosse determinato dalla volontà di dare inizio ad una attività petrolchimica; è certo però che le industrie petrolifere o petrolchimiche hanno il problema fondamentale di liberarsi di quei prodotti di scarto che poi vengono utilizzati nelle centrali termoelettriche. Il fatto che vi sia tanto ritardo nello sfruttamento di quelle miniere che dovevano dare il carbone per la Supercentrale, non consente di escludere che se in quella zona vi fosse una petrolchimica, in quelle supercentrali brucerebbe probabilmente il prodotto di scarto della società petrolchimica,

Ma non si parla più della utilizzazione chimica del carbone. Ormai l'argomento è stato messo da un canto, le uniche utilizzazioni del carbone sono, secondo i programmi ufficiali, quelle per la produzione di energia elettrica. Altrettanto dovremo tener conto, nel tentare lo sviluppo industriale del Sulcis, anche di quelle industrie che possono interessare per esportazioni verso l'Africa e verso l'Europa Sud-Occidentale.

Non si limitano a queste le soluzioni prospettabili. C'è, per esempio, tanto da fare nel campo dell'agricoltura. Io ne accenno appena, anche perchè mi sembra di dover avere in questo campo nel quale mi inoltro come un principiante, un dilettante, particolare prudenza. I due consorzi, quello del Cixerri e quello del basso Sulcis, hanno notevoli possibilità di sviluppo. Il primo la ha prevalentemente, secondo il programma dello stesso consorzio, nel campo della zootecnia e l'altro dovrebbe averla soprattutto nel campo della orticoltura e delle serre per il tipo di clima nella zona. Vi è qualche problema particolare? Io ne cito alcuni che conosco nella zona del Cixerri, che ha molti progetti in attesa di finanziamento. Ha bisogno di vedere sviluppata la elettrificazione rurale perlomeno nell'ambito di tutto il Consorzio irriguo, in mancanza della quale gli insediamenti umani in campagna non sono assolutamente prevedibili e la meccanizzazione di determinate attività non è possibile; ha bisogno di alcune strade di penetrazione agraria dai margini del Consorzio irriguo attraverso le colline in direzione delle zone del basso Sulcis. Ma, per entrambe le zone è indispensabile assicurare i trasporti, senza i quali anche lo sviluppo dell'agricoltura è impossibile. E qui il discorso cade immediatamente sullo smantellamento della tratta ferroviaria Villamassargia-Carbonia, smantellamento che tutti (lo arguisco da un cenno dell'Assessore) speriamo di poter considerare scongiurato. La Villamassargia-Carbonia attraversa, tagliandolo nel mezzo, il consorzio irriguo del Cixerri. E la fermata della stazione omonima è proprio in mezzo alle campagne che dovranno essere irrigate tra qualche anno. Oggi nessuno può trasportare

alcunchè con la ferrovia, perchè se è vero che non è stata ancora smantellata, è vero che i servizi vengono svolti attraverso assuntorie; non vi sono più stazioni, per cui non è possibile spedire, neppure da Carbonia, i prodotti dell'agricoltura. Praticamente, perciò, il Sulcis si trova isolato dai servizi fondamentali delle navi traghetto per la esportazione dei propri prodotti. Se uno dei prodotti dei trasporti è questo, nel Sulcis si attende anche, non solo che non venga smantellato questo tronco, ma che venga portato fino a Sant'Antioco, in modo che il porto del Sulcis venga collegato con tutta la rete ferroviaria sarda e possa essere un dei porti di movimento commerciale e industriale della nostra Isola. Per risolvere i problemi dei trasporti bisogna risolvere i non pochi problemi aperti per quanto attiene ai due porti del Sulcis, Portoscuso e Sant'Antioco; bisogna intanto, come dicevo prima, innestare con la rete ferroviaria sarda il porto di S. Antioco, in modo che esso possa svolgere la funzione di un qualunque altro porto.

Io ho qualche dubbio, ve lo ho già espresso, sulla validità della soluzione di Portoscuso. Comunque, questo dovrebbe essere un porto industriale, mentre quello di S. Antioco dovrà svolgere soprattutto funzioni di porto commerciale (ed anche industriale, perchè qualche industria, nonostante i programmi dell'area di sviluppo industriale, andrà verso S. Antioco).

Vi sono anche problemi di carattere turistico che interessano il Sulcis. Oggi solo a Carloforte, un po' a Portoscuso, si nota qualcosa in questo settore; ma Portoscuso non potrà avere in futuro e l'industria e il turismo. Il giorno che dovesse sorgere una attività industriale di un certo rilievo, Portoscuso dovrà assolutamente cedere l'attività turistica ad altre zone, che sono quelle a Sud di S. Antioco e quelle a Nord di Portoscuso. Credo che dovremmo anche tenere presenti i problemi edilizi della zona, soprattutto quelli delle frazioni di Iglesias, dove è necessario compiere un grosso risanamento, e di Sant'Antioco, che tra l'altro sono anche compresi nel Piano di rinascita. Al riguardo vorrei portare all'at-

tenzione dell'Assessore la situazione della GESCAL in Italia, verso la quale noi abbiamo il dovere, non solo il diritto, abbiamo il dovere di svolgere una azione di richiamo. La GESCAL ha oltre mille miliardi fermi, inutilizzati, e noi con i modesti fondi del Piano di rinascita (in proporzione alle esigenze sono anch'essi modesti) dovremmo affrontare da soli i problemi della edilizia in questi centri che io ho citato. La GESCAL, con i fondi disponibili, oltre mille miliardi, dovrebbe venire largamente incontro alla necessità di migliorare gli insediamenti urbani e gli insediamenti rurali della nostra Sardegna. Io concluderò (anche perchè l'ora è molto tarda) con l'accento ai riflessi che questa situazione ha avuto in due settori che attraversano, senz'altro, una crisi notevole: il settore artigiano ed il settore commerciale nella zona della quale ci stiamo interessando. Ripartirò un po' da Carbonia dove il calo delle presenze umane (300 unità lavorative licenziate o trasferite significano qualche cosa come 3 mila e passa persone in una città) ha avuto un peso determinante anche per questi settori dell'attività terziaria. Oggi si ha una disoccupazione indotta a Carbonia, oltre che la crisi delle imprese che svolgono il commercio o l'artigianato. A Carbonia hanno facilmente capito che alla riduzione delle attività economiche fondamentali corrisponde anche una crisi ed una riduzione delle attività terziarie, tanto è vero che vi è stato un interesse alla difesa dei livelli di occupazione nel Sulcis, da parte di tutte le categorie che ivi operano. Ciò ha anche messo in evidenza quanto fallaci siano le tesi di classe; quando si tratta di difendere gli interessi della zona, tutte le categorie si uniscono. Concludo dicendo che noi svolgiamo questa ennesima discussione avendo ancora di fronte problemi aperti, nonostante i molti dibattiti e le molte discussioni. Io non voglio dire che bisogna rifiutarsi di discutere perchè dopo tante discussioni sono ancora aperti i problemi, però si ha certamente la sensazione (non solo da parte nostra, ma da parte di chi guarda dall'esterno) che, finito il dibattito, finita la discussione, tutto continui a camminare — o a ristagnare — come prima

e alle difficoltà iniziali, alle difficoltà aggiunte, alle difficoltà successive se ne aggiungono ancora ulteriori e i problemi restano senza soluzione. Sono aperti persino quei problemi dello sfruttamento del carbone che la costruzione della Supercentrale, che l'assunzione dell'azienda carbonifera sarda da parte dell'ENEL fecero in tempi non molto lontani apparire risolti. La gente oggi trova anche quelli ancora aperti e, di fronte a questa situazione, non possiamo pretendere fiducia da queste popolazioni, se non attraverso una iniziativa decisa e attraverso assunzioni di responsabilità nette e concrete.

Io voglio concludere proprio sperando che i temi di oggi non vengano più in discussione (non perchè non dobbiamo discutere, ma perchè si possa, discutendo ancora, riprendere da punti nuovi, da posizioni raggiunte, l'esame dei problemi del Sulcis che certamente non mancheranno o che non potranno mai mancare). Io ero tentato di ripetere oggi un discorso che tenni sugli stessi argomenti parecchi mesi or sono. Sarebbe stata la dimostra-

zione più precisa di quanto poco è stato fatto e di come le situazioni sono rimaste assolutamente eguali, senza che siano stati compiuti passi avanti. Era una tentazione che sul piano polemico poteva essere valida; ho preferito cercare anche altri temi, trattare altri argomenti, prospettare alcune tesi già prospettate ma con diverse soluzioni, nella speranza di poter contribuire, attraverso questo breve intervento, a dare una maggiore fiducia, una maggiore speranza alle popolazioni del Sulcis e dell'Iglesiente. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967